

DOMENICA 31
LUNEDÌ 1
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Con i nuovi aumenti dei prezzi petroliferi

ANDREOTTI REGALA 540 MILIARDI AI PETROLIERI...

Il blocco della scala mobile resta il progetto principale.

Per ora il Consiglio dei ministri ha deciso la fiscalizzazione degli oneri sociali delle industrie.

PCI resta l'unico a difendere il piano di riconversione

Qualcuno si domanda rigirare il problema del blocco dei provvedimenti antipopolari che sono variati ad ogni riunione del Consiglio dei Ministri se il governo cambia la sua impostazione di politica economica. Qualche altro, invece, come l'Unità di ieri, si limita a registrare tali decisioni con un titolo che ha il sapore di beffa e di moralismo trito e ritrato. Tutti i prodotti petroliferi rincarati (tranne la benzina), quasi a dire, vedete in che cosa si sostiene l'opposizione del PCI e a riprova di questa affermazione, sempre sui prodotti petroliferi rincarati, aggiunge per mettersi a posto la coscienza: «Ingiustificata decisione del CIP» Comitato interministeriale prezzi. Le decisioni che il Consiglio dei ministri ha preso confermano infatti una tentativa di ag-

giungere il problema del blocco della scala mobile con misure che sostanzialmente tendono a conseguire gli stessi risultati. Il piano della Confindustria è stato nelle sue linee generali accolto dal governo che non parla più del suo piano di riconversione (definito da Carli una burletta), accettando di mettere in atto le misure più idonee per diminuire i costi di lavoro ed aumentare la produttività.

E' alla luce di questo

quadro che vanno giudicati gli ultimi interventi

del Consiglio dei ministri. Messo da parte per il momento un attacco diretto alla classe operaia attraverso il blocco totale della chiarendo il progetto politico del governo il quale attraverso sempre maggiori prelievi (Stammati ha dichiarato che occorrono ancora 1.720 miliardi e non è finito), tende a scaricare l'onere della ristrutturazione sui redditi più bassi.

Così la borghesia, rendendo sempre più vischioso il suo attacco e spostandolo dalla fabbrica al sociale si arrocca su un terreno che considera più favorevole non rinunciando però al suo progetto di attacco alla classe operaia e di divisione del proletariato. Per questo possiamo dire tranquillamente che il problema di controllo della scala mobile tornerà in ballo. Se poi sta saggiazzando l'opportunità se Donat Cattin ha chiesto a partire dai redditi di 3 milioni come volevano Ossola e Stammati, si procederà attraverso altri strumenti per colpire il salario operaio: la fiscalizzazione degli oneri sociali. La decisione è stata già presa, si tratterà ora di attendere la prossima settimana per conoscere tutta l'articolazione. Si parla però di una fiscalizzazione del 10 per cento la quale sarà finanziata con un aumento dell'IVA la quale a sua volta darà luogo ad un aumento dei prezzi. Ma per rendere più incisivo tale provvedimento Donat Cattin chiederà ai sindacati di non opporsi a che questi aumenti di generi di prima necessità, non facciamo scattare la scala mobile. Si va così a De Meo, presidente dell'Istituto di Statistica, di escludere dal calcolo della contingenza gli ultimi aumenti che il Consiglio dei ministri ha deciso. Questi riguardano il gasolio per riscaldamento che aumenta di 9 lire, il gas per usi domestici (le bombole cioè, quelle di 10

continua a pag. 6

...E OFFRE AI GIOVANI LAVORO DI "SERIE B" PER RICATTARE GLI OPERAI



I dipendenti della Farnesina manifestano contro l'ambasciatore italiano a Buenos Aires

A pag. 5 un articolo sulla repressione della giunta gorilla contro gli emigrati italiani in Argentina.

I dipendenti del ministero degli Esteri hanno dato vita alla prima iniziativa di lotto in sostegno dei cittadini italiani e di origine italiana, incaricata dalla giunta gorilla in Argentina. Si è svolta ieri alla Farnesina, sede del ministero a Roma, una assemblea per protestare contro l'atteggiamento dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires, complice della giunta golpista nei confronti dei cittadini italiani emigrati e delle loro famiglie, sottoposti alla dure repressione, alla tortura e alla morte, così come le centinaia di migliaia di militanti e democratici argentini che si oppongono

no alla giunta militare e che lottano nelle fabbriche e nei campi per il miglioramento delle loro condizioni di vita.

L'assemblea si è conclusa con una mozione nella quale si chiede al ministro degli esteri, Forlani, di disporre l'immediata apertura delle sedi diplomatiche e consolari in Argentina a chiunque chieda asilo politico, l'immediata convocazione a Roma dell'ambasciatore Carrara, affinché renda conto del suo operato e un intervento immediato del governo italiano per sostenere la causa dei democratici antifascisti conseguentemente alle scelte politiche del paese.

ROMA, 30 — Nella sede di venerdì il Consiglio dei Ministri ha varato il suo disegno di legge sull'occupazione giovanile. È previsto uno stanziamento di 400 miliardi da parte dello Stato (solo ciò che verranno essenzialmente dalle tasche dei lavoratori) che dovrebbero permettere l'impiego di 300 mila giovani nel settore dell'industria privata e di altri 120 mila nel Pubblico Impiego.

I giovani (dai 15 ai 28 anni), che intendono partecipare a queste forme di lavoro, devono iscriversi in apposite liste, diverse da quelle del collocamento. Si istituzionalizza così un doppio mercato del lavoro, relegando i giovani in un ghetto il cui unico sbocco è il lavoro di serie B.

I soldi dello stato serviranno a regalare 32 mila lire al mese (per 18 mesi) per ogni giovane «assunto» ai padroni del centro-nord e 64 mila (per 24 mesi) a quelli del Sud. I padroni potranno assumere i giovani non qualificati con contratti della durata massima di un anno, mentre i giovani qualificati avranno contratti di durata fino a due anni; il salario è quello minimo contrattuale. È evidente la divisione che si va a creare tra i giovani che hanno la qualifica e quelli che non ce l'hanno.

E' prevista inoltre l'istituzione di contratti di «formazione», con orario di lavoro ridotto (le paghe ridotte) e con frequenza obbligatoria di corsi di formazione professionale organizzati dalla Regione o dalle stesse aziende (autorizzate dalla Regione). Al termine dell'anno alcuni di questi giovani potrebbero essere assunti. Questo tipo di contratto riguarda giovani dai 15 ai 22 anni (26 se laureati).

Il disegno di legge prevede il blocco dei licenziamenti nelle imprese che continuo a pag. 6



La prima manifestazione dei terremotati friulani a Trieste nel luglio scorso

UDINE - Gli studenti in corteo da Zamberletti

Revocata per la pioggia la manifestazione indetta dal Coordinamento dei paesi terremotati

UDINE, 30 — Nonostante la pioggia battente da giorni sul Friuli, questa mattina centinaia di studenti hanno formato un corteo che si è recato da Zamberletti, una delegazione ha presentato gli obiettivi degli studenti e ha chiesto impegni formali rispetto al cui mantenimento il movimento degli studenti deciderà le proprie scadenze di lotta.

Nel pomeriggio nonostante che sin dalla mattina la manifestazione dei terremotati fosse stata revocata, a causa del maltempo (si segnalano nelle zone terremotate decine di allagamenti) centinaia di compagni si sono ritrovati all'appuntamento indetto per la manifestazione. A questo punto il Comitato di Coordinamento ha deciso comunque di tenere un breve comizio in cui si sono spiegati i risultati della delegazione inviata a Roma e si è comunicata l'intenzione di tenere comunque la manifestazione fissata per oggi nelle prossime settimane. Dopo il comizio di un compagno del comitato di coordinamento dei paesi terremotati è intervenuta una anziana donna di Bordano per denunciare le terribili condizioni di vita delle popolazioni terremotate.

NAPOLI - ULTIM'ORA

I disoccupati organizzati di Napoli hanno bloccato per 3 ore la ferrovia Napoli-Roma all'altezza di Casoria

I sionisti israeliani si dichiarano "minacciati" dagli accordi di pace in Libano

Beirut: i fascisti, isolati, riprendono la guerra

La resistenza palestinese rafforza le proprie posizioni nel sud del paese. Gli invasori siriani si mantengono neutrali e sembrano rispettare gli accordi

BEIRUT, 30 — Nei combattimenti in corso da ieri a Beirut lungo la linea di demarcazione tra il settore occidentale liberato dalle forze progressiste e quello orientale controllato dai fascisti maroniti, sono rimaste uccise circa cento persone. E' questo il pesante bilancio di questa prima giornata di rottura della tregua da parte delle forze fasciste. Nuovi scontri sono anche segnalati sulla montagna verso il sud Libano, occupato quasi totalmente dai fascisti appoggiati da reparti regolari israeliani. Le truppe palestinesi passano per la valle del Bekaa, anch'essa occupata dalle truppe siriane senza incontrare ostacoli.

Gli accordi di Riad sembrano dunque aver mutato in parte l'atteggiamento siriano, incrinato l'alleanza siro-egiziana e aver messo tutti i paesi arabi di fronte alla realtà che l'intervento armato del regime di Damasco in Libano, continua a pag. 6

sulla montagna verso il sud Libano, occupato quasi totalmente dai fascisti appoggiati da reparti regolari israeliani. Le truppe palestinesi passano per la valle del Bekaa, anch'essa occupata dalle truppe siriane senza incontrare ostacoli.

Nelle stesse ore proseguono massicciamente lo spostamento dei reparti regolari palestinesi di stanza

LA SCALA MOBILE DEI LAVORATORI E QUELLA DEI PADRONI

Attraverso la CEE ed il Fondo Monetario Internazionale, i padroni interni ed internazionali hanno fatto sentire la propria voce minacciosa, agitando nuovamente il ricatto valutario. Nessun altro prestito verrà concesso al governo italiano finché non avrà dimostrato di essere in grado di colpire la classe operaia, di ridurre drasticamente i livelli salariali; finché non avrà dato prova di saper cancellare un esempio pericoloso per tutti i padroni, come quello rappresentato dalla classe operaia italiana, in un momento in cui si attua in tutto il continente un attacco diretto a mutare profondamente consistenza, composizione e connotati all'intera classe operaia europea.

Questa manovra indiretta ha, rispetto alla pura e semplice abrogazione della scala mobile, pregi non indifferenti. Essa, come si è detto, risponde altrettanto bene allo scopo di sottrarre ai lavoratori parte del loro reddito per darlo ai padroni ed è più facilmente mimetizzabile la sua natura antipopolare (e, difatti, l'Unità può direttamente abbucare i lavoratori a pag. 6

attraverso nuovi prelievi fiscali.

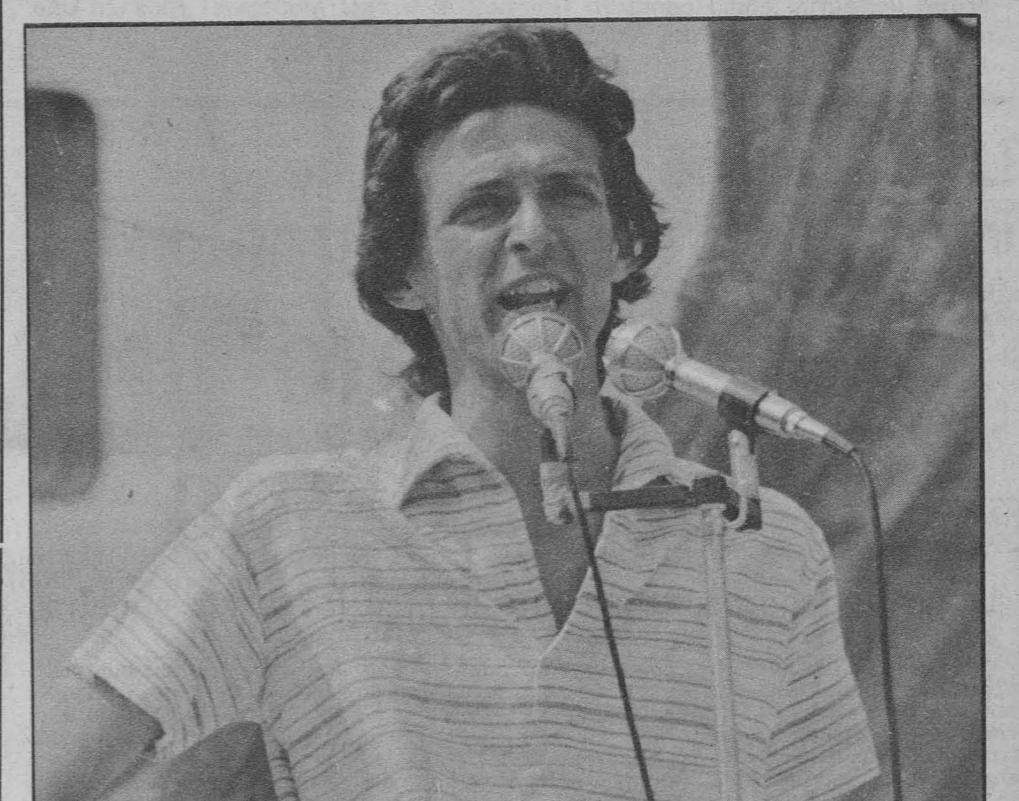
Questa manovra indiretta ha, rispetto alla pura e semplice abrogazione della scala mobile, pregi non indifferenti. Essa, come si è detto, risponde altrettanto bene allo scopo di sottrarre ai lavoratori parte del loro reddito per darlo ai padroni ed è più facilmente mimetizzabile la sua natura antipopolare (e, difatti, l'Unità può direttamente abbucare i lavoratori a pag. 6

continua a pag. 6

SI APRE OGGI A RIMINI IL SECONDO CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

I lavori avranno inizio alle ore 11 al salone fieristico (via della Fiera 23, dalla stazione autobus «Fiera», fino al capolinea) e proseguiranno nei giorni 1, 2, 3, 4 novembre.

Ricordiamo Pelle



ROMA, 30 — Alcune migliaia di compagni hanno partecipato oggi pomeriggio alla manifestazione che ha accompagnato al Verano il corteo del compagno Pelle. Accanto ai familiari di Pelle, alla compagna Adriana sua moglie, c'erano tutti i compagni della Tiburtina, i proletari di S. Basilio, le avanguardie di lotta che hanno conosciuto e stimato Pelle come dirigente comunista. C'erano tutti i militanti della federazione romana e decine di compagni di tutta Italia che volevano dimostrare ancora una volta tutto l'affetto che hanno nei suoi confronti; c'erano moltissime parti della eccezionale esperienza di vita e di lotta che Pelle ha costruito con entusiasmo nei suoi 21 anni.

Al termine del corteo che ha percorso una parte di via Tiburtina il compagno Adriano Sofri ha tenuto un breve discorso ricordando i pregi più belli di Pelle e rileggendo le frasi più brillanti degli articoli di Pelle.

I compagni e le compagne della redazione del giornale sono ancora una volta vicini al padre, ai fratelli, ad Adriana, ai compagni di Pelle.

A pag. 6: la commemorazione di Pelle al Consiglio comunale di Roma e i messaggi inviati dai compagni

L'inchiesta sul delitto Occasio

Presi gli esecutori restano fuori complici e mandanti

ROMA, 30 — Dopo il mandato di cattura a vuoto nei confronti di Pierluigi Concutelli, il secondo provvedimento emesso per omicidio riguarda Giuseppe Pugliese. Gli inquirenti hanno raggiunto elementi sufficienti per dire che «Beppe l'impresario» partecipò alla spedizione omicida, pilotando una delle auto degli assassini, la Renault. E' certo che nelle prossime ore almeno altri due personaggi della banda incriminata nei giorni scorsi vedranno aggravata la loro posizione con analoghe accuse di concorso in omicidio. Il commando di via Giuba si sarebbe avvalso della partecipazione anche del Ferro, che sarà interrogato e probabilmente incriminato stasera, e di Sandro Sparapani, il picchiatore missino della Balduina. Quest'ultimo avrebbe lasciato personalmente i volantini nell'auto del magistrato ucciso, mentre Gianfranco Ferro daceva da staffetta a bordo della moto Guzzi. Frattanto di Concutelli s'è persa ogni traccia: le perquisizioni effettuate sono andate a vuoto, ed anche se gli inquirenti si dicono convinti che si trovi ancora a Roma è più che legittimo pensare a una sua fuga in Spagna, Svizzera o Germania, protetta come è sempre stato per i fascisti delle trame. L'assassino si allontanò dal suo covo di Primavalle (certamente frequentato anche da Sparapani, come confermano i rilievi della Scientifica nell'abitazione) a bordo della Land Rover che era già servita ad altri fascisti coinvolti, i catanesi Di Bella e Rovella, in un viaggio verso la Francia su cui le indagini non hanno ancora fornito nessuna spiegazione. L'auto, come è noto, è intestata a una donna, Claudia Papa, che è stata interrogata, incriminata per reticenza (chi le formi i 6 milioni per l'acquisto?) e rilasciata immediatamente. La scarcerazione della donna appare precipitosa per una serie di buone ragioni, sottaciute da chi indaga. La titolare della Land Rover è infatti sorella del picchiatore della Balduina Fulvio Papa, di 20 anni, stret-

tamente legato allo squadrista Giorgio Farina (arrestato in passato per aver violentata una ragazza insieme al camerata Francesco Rotundi) e al notissimo Marco Clarke (anche lui missino della Balduina, esponente di Civiltà Cristiana, attualmente sindacalista della Cisnal Bancari). Ma non basta: la Papa è anche sposata a Marco Marino, di 26 anni, impiegato e soprattutto possessore di un arsenale di armi da guerra di ogni genere (mitra, bombe a mano e da mortaio, caricatori per mitragliatrici, armi bianche in dotazione all'esercito USA). Quando la santabarbara fu scoperta, nel febbraio del 1973, i carabinieri si affrettarono a dichiarare che con tutta probabilità ci si trovava di fronte a «uno squilibrio». La cosa, dopo la pronta scarcerazione del Marino, non fu mai approfondata. E' evidente che le parentele della donna scarcerata ieri, sovrapposte all'uso fatto della sua auto dagli assassini prima e dopo l'omicidio, assumono un rilievo tale da meritare ben altra attenzione, ma l'atmosfera, alla questura di Roma come alla procura di Firenze, è quella di chi vuole tirare i remi in barca sui risultati raggiunti, con la sola concessione di un «ritocco» alla posizione processuale dei delinquenti già smascherati. Questo clima torna a riflettersi sui toni della stampa che ripende a insinuare la chiusura prossima dell'inchiesta.

Al contrario, se l'indagine dovesse fare veramente il suo corso resterebbe da mettere le mani nel piatto più appetibile, quello dei servizi segreti. A questo proposito si è ventilato che il Ferro sarebbe un agente del SID, e il suo ruolo, legato com'è a Tuti e a Tomei potrebbe non essersi limitato all'omicidio. Anche Mario Tuti, del resto, resterebbe da chiarire i collegamenti con i servizi segreti che secondo qualcuno sarebbero quelli da dipendente a datore di lavoro.

Riguardo al Pugliese resta la stessa marea di interrogativi, visto che rap-

presenta l'anello di congiunzione tra le bande eversive del «Fronte» (Tuti, Franci, Tomei, ecc.) e l'omicidio del magistrato. La morte di Occasio e la serie di attentati del 1974-75 culminati con l'Italicus si annodano in un solo groviglio criminale, un groviglio che tale resta perché manca la volontà politica di venirne a capo. E' una storia che si ripete, una tattica che abbiamo visto dispiegata in tutta la sua criminale ipocrisia quando la vicenda Cesca-Italicus ha rischiato di portare per altra via alla verità. I personaggi centrali di quella inchiesta affossata tornano in margine al delitto Occasio con la solita girandola di risposte mancate e di indizi formulati a mezza bocca e lasciati cadere. E' così anche per il coinvolgimento diretto di Concutelli, l'assassino materiale di Occasio, nel sequestro del banchiere Mariano.

Quel rapimento, uno dei tanti opera

dei fascisti per l'autofinanziamento delle trame e per l'incremento delle campagne ideologiche «contro la criminalità diligente», ha al centro le figure del federale missino Martinesi e del deputato Manco, ed ha per contorno una costellazione di pendagli da forza che riportano agli ambienti della Versilia, culla della «ditta ge-

novesa», cioè dei grandi padroni che

hanno costruito la Rosa dei Venti e prima ancora il MAR di Fumagalli. Gli inquirenti dell'omicidio di Occasio, che sarebbero sulle tracce del fascista di Viareggio Mario Pellegrini, dovrebbero rendere noto che costui non fu solo uno dei rapitori missini di Mariano né solo l'accostellatore (impunito) di Poletti, ma anche l'uomo di fiducia di Almirante per la Versilia, il personaggio tutt'altro che secondario che ha al suo attivo una serie di vertici con Borghese, Birindelli, Cadronna, Niccolai, che dava istruzioni al fascista della Rosa Pezzino, che coordinava il lavoro dei vari Carmassi e Giannelli, e soprattutto di Tomei, Affatigato, Pera, cioè della componente lucchese di Ordine Nero e della cellula Tuti. Anche il percorso tracciato dalle imprese di Pellegrini porta lontano. Quando fu incriminato per il sequestro Mariano, la polizia non lo trovò perché, dichiararono in questa, non c'era nemmeno una sua foto negli archivi (e fu il nostro giornale a fornirne una delle tante in circolazione). Ora la storia si ripete: Mario Pellegrini è uno di quelli che è difficile catturare perché ciò che può dire una volta vistosi «scaricato» fa paura a troppi.

A Roma, 2 giorni dopo le "assicurazioni" del ministro Cossiga

Fascisti: assalto a fuoco contro i compagni, la polizia assiste

Almirante e le sue bande hanno "commemorato" Zicchieri cercando di nuovo il morto

ROMA, 30 — Venerdì pomeriggio i compagni avevano indetto un presidio a piazza Roberto Malatesta, per impedire eventuali scorribande fasciste nel quartiere Prenestino nell'anniversario della morte del missino Mario Zicchieri.

L'orazione funebre fissata per le 19 nella chiesa di San Luca era il pretesto per creare il clima di tensione voluto. Gli squadristi confluiti da tutta Roma erano più di cento, sotto la guida dei boia del quartier generale: il caporione Almirante, l'onorevole Marchio, e i vari Buontempo, Gallitto, Gramazio ed altri. I compagni, dopo aver propagandato per le vie di Torpignattara e Prenestino la mobilitazione, hanno presidiato piazza

Roberto Malatesta. Dopo circa un quarto d'ora, sotto gli occhi della polizia diverse squadre di fascisti hanno caricato con un nutrito lancio di sassi i compagni che erano nella piazza. La risposta ha impedito alle canaglie di conquistare spazio. A questo punto, vista l'impossibilità di continuare ad agire con quella tattica, i fascisti sono passati ad assumere il ruolo a loro più congeniale: quello di assassini. Molti colpi di armi da fuoco sono stati sparati sui compagni che rintuzzavano frontalmente l'aggressione. I colpi sparati provenivano da più armi e ad una distanza non superiore ai 15-20 metri, l'intento evidente era ancora quello di uccidere. Per tutto il tempo delle

stesse reazioni dei compagni, i questurini di Mittei erano ancora più sfacciatamente passivo che sabato scorso, in occasione del raduno fascista in centro: lo schieramento era imponente, ma nemmeno un agente è stato spostato dai dintorni della chiesa dove si teneva la messa. Durante gli scontri una volante è passata a sirene spiegate. La situazione era evidente, ma l'equipaggio si è attenuto agli ordini: non interferire nell'azione omicida della banda missina. Tutto questo a due giorni dalla dichiarazione del ministro Cossiga che si impegnava «a non concedere alcuno spazio alle provocazioni fasciste», con la soddisfatta riconoscenza del sindaco Argan.

Mario Pellegrini con i camerati Giannelli e Bracci mentre si reca ad una riunione della «Rosa dei Venti» nel febbraio '73



La questione delle droghe: intervista a Giancarlo Arnao

Evitiamo il moralismo

La nuova legge sulla droga e le posizioni della sinistra

Nel caso dell'aborto, la differenza sostanziale fra noi e i riformisti è racchiusa nella domanda: decide la donna o decide lo stato? Sulla questione della droga possiamo porre una domanda analoga: chi decide cosa è droga e come si possa usare, l'individuo o lo stato? E ancora: possiamo o no riconoscere all'individuo il diritto di decidere come e quando usare queste sostanze che chiamiamo droghe?

Sul piano pragmatico, mi sembra che la società abbia il diritto-dovere di intervenire nel momento in cui l'individuo ha un comportamento che può danneggiare direttamente gli altri. Per esempio, la guida di un veicolo a motore in stato di ubriachezza è una tipica circostanza in cui l'intervento preventivo o repressivo è giustificato. Questo principio è tutt'altra cosa dall'istituzionalizzazione paternalistica, tipicamente cattolica, delle nostre leggi, che si propon-

ono di «difendere l'individuo da se stesso», magari mettendolo in galera ma «per il suo bene»: una impostazione che stabilisce di fatto una dittatura culturale della classe dominante, nella misura in cui le dà il diritto di reprimere tutti i comportamenti devianti. La persecuzione dei fumatori di marijuanna è tipica di questo atteggiamento: proibendo la droga «anomala», si impongono di fatto le droghe istituzionalizzate, come l'alcool e il tabacco, pur ammettendo che esse sono più dannose della marijuanna, cioè al di fuori di ogni logica di politica sanitaria.

Sul piano più generale, dei principi, la tua domanda da investire il problema del diritto della comunità (e non dello stato) a intervenire sull'individuo che ha problemi di droga. Si è parlato molto di questo al Seminario UNESCO del 1973 (Parigi), e si è arrivati alle seguenti conclusioni: «Quando un individuo arriva allo stato

cui non può più controllare il suo uso di droga... allora, può, con l'aiuto di altri, definirsi... bisognoso di assistenza; chi aiuta i consumatori di droga a prendere coscienza di questa loro condizione, dovrà tuttavia farlo con la massima umiltà».

Abbiamo visto come lo stato si difende dall'individuo. Adesso possiamo rimbattere la domanda: come difendersi dallo stato? In particolare, quali iniziative politiche proponi per neutralizzare le potenzialità repressive della nuova legge sulla droga?

Sulla nuova legge, il Partito Radicale presenterà quanto prima una serie di emendamenti, i cui obiettivi principali sono: 1) spuntare le unghie alle norme repressive che ristabiliscono di fatto la punibilità dell'uso (abolizione degli articoli 73, 75, 76, 82); 2) ristrutturare le tabelle, inserendo fra l'altro l'acido nella stessa tabella della marijuanna; 3) stabilire che la

terti della borghesia, magari con qualche sfumatura di modernità e di apertura rispetto alla vocazione clericale e forcaia della DC. Il cosiddetto «drogato» viene considerato non più un criminale, ma pur sempre un malato o un deviante da difendere da sé stesso (e quindi da curare in modo coatto), in base a quei principi paternalistici di cui si parlava prima. In definitiva, non c'è stato da parte del PCI nessun tentativo di rielaborare e ridefinire l'intero problema in base a criteri «laici», non moralistici.

Inoltre, nel corso della discussione sulla legge (che è nata, come è noto, dal connubio fra PCI e DC), il PCI ha dimostrato una ingiustificata fiducia nella «neutralità» delle istituzioni, laddove ha lasciato passare una serie di articoli — assolutamente inutili agli effetti di una repressione del grosso traffico di droghe — che poteranno prestarsi (e si sono prestati) a gravi abusi repressivi in mano a magistrati o poliziotti reazionisti.

Nell'ambito della sinistra revisionista, le posizioni sono molto diverse. AO ha praticamente seguito il moralismo del PCI. Nel PdUP non vi è mai stata una posizione precisa né un reale dibattito. L'unico partito che ha fatto uno sforzo per fare chiarezza sul problema è stato Lotta Continua, che se non altro ha sviluppato un ampio dibattito sull'argomento, con vasta partecipazione della base.

Per quanto riguarda il

impostato, come è tipico del nostro partito, i termini di diritti civili, cioè di diritti dell'individuo a non essere punito per un «delitto senza vittima», quale è il consumo di droga, e ad essere adeguatamente assistito in caso di abuso. Non vi è stato un dibattito ideologico sulle droghe leggere; su questo problema convivono nel Partito due tendenze: quella di chi le considera una esperienza culturale valida, e quella di chi le vede come una ennesima forma di consumismo.

La maggioranza degli operai ha sul problema della droga opinioni che in definitiva coincidono con quelle della classe dominante. D'altra parte, in Italia come altrove, c'è una certa difficoltà da parte della sinistra rivoluzionaria ad affrontare questo problema in una maniera «laica». Qual è secondo te la radice di questa difficoltà? E quali sono le iniziative che l'avanguardia deve prendere per rovesciare questa situazione?

Le ragioni di questo atteggiamento, che si potrebbe definire «moralismo di sinistra», sono probabilmente molto complesse. Mi sembra comunque che si possa individuare una ragione importante nel fatto che la vecchia sinistra non ha neppure cercato di creare una cultura alternativa, e la nuova sinistra non è ancora riuscita a creare; e questo non vale soltanto per la droga, ma per moltissimi altri problemi, come per esempio quelli della condizione femminile, dell'omosessualità, dei rapporti familiari.

LETTERE

"Le nostre gambe dovranno allungarsi"

Il seguente intervento doveva essere fatto nel corso del convegno delle compagne femministe di Lotta Continua, ma per motivi di tempo non è stato possibile.

Stiamo due compagne femministe di Caserta: Annamaria di LC ed Eugenia (che non è di LC). Abbiamo partecipato alle tre giornate del convegno, ascoltando, cercando di capire e di intervenire.

Abbiamo rinunciato ad intervenire in assemblea perché non c'era tempo, è vero; ma anche, e forse soprattutto, perché desideravamo che fosse possibile dare un senso al nostro intervento, che non fosse immediatamente riconducibile agli opposti «schieramenti».

Vorremmo innanzitutto intervenire sul modo in cui molte compagne affrontano il problema del loro rapporto con il partito.

Ci sembra che questo problema si esaurisca tutto in una semplice richiesta di legittimità: io sono femminista; il movimento femminista è un movimento autonomo; la mia militanza femminista va riconosciuta come militanza e non cosa altrui e fuori dal partito; il partito deve accogliere i contenuti nuovi e radicali che il movimento femminista esprime o va esprimendo.

In questo modo si chiede solo il diritto di parlare e di essere ascoltate, che purtroppo, bisogna ancora conquistare, ma che rimane — così come è puramente formale — da parte dei compagni più accorti non dovrebbe neppure essere faticoso accettarlo e, in ultima analisi, concederlo.

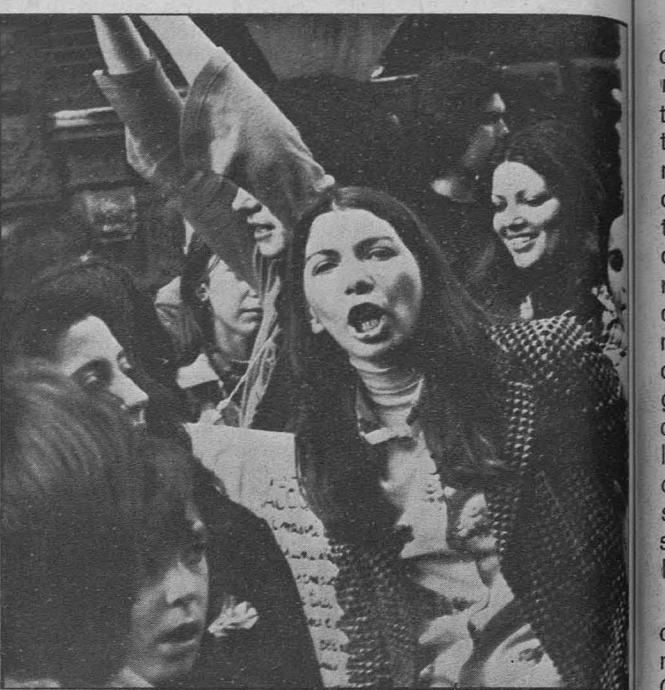
Si dà, insomma, per scontato che il partito a cui ci riferiamo sia già dato, sia già partito, sebbene molto in crisi e molto antifemminista.

Per non vivere ulteriormente le possibilità di approfondire la discussione con le compagne, è giusto smettere di discutere perché se il partito non solo non è accettato ma, inoltre, è in crisi e in declino, non si può più discutere di cosa è il partito. Il primo è questo: è Lotta Continua è un partito? Lo è mai stato? Lo diventerà?

Non intendiamo promuovere una iniziativa di denigrazione nei confronti di Lotta Continua, ma capire fino in fondo la natura, la storia e le prospettive. E questo non per affatto; ma perché crediamo e, gli esiti progressivi del resto della sinistra «rivoluzionaria» sembrano confermarlo, che occorra riportare il senso più profondo dell'esperienza di Lotta Continua.

Sappiamo tutti che si è formando il nuovo PSIUP degli anni '70. Ma questa scelta ha le gambe dovranno allungarsi, penetrando negli angoli più riposti, rimuovendo le oppressioni più profonde, le ingiustizie legittimate e le repressioni più invertebrate, tollerante, accettate, manipolate.

E' in tale direzione che il femminismo vuole essere la prospettiva più



concreta e praticabile della rivoluzione; una prospettiva che è affidata alla testa e al cervello di un'umanità che si vuole libera. Per questa strada il femminismo non ha da chiedere legittimità a nessun partito e meno che mai a Lotta Continua. E tuttavia non è dato per oggi e neppure per il muro.

In tutti questi anni Lotta Continua è stato un punto di riferimento ideale per migliaia di militanti e di uomini nell'azione. L'aver indicato nell'autonomia operaria il referente reale della lotta anticastrista ha fatto sì che Lotta Continua riuscisse a mantenere viva anche tra molti errori, una tensione irriducibile che è propria dell'antagonismo di classe della società borghese.

Oggi Lotta Continua è in crisi, come è in crisi l'intera sinistra «rivoluzionaria». Avanguardia operaia e il PdUP stanno consumando in questi giorni una petizione di principi oppure che Lotta Continua si lasci rifondare dai suoi militanti non solo, ma soprattutto dai movimenti che ancora hanno pratica: che siano avviate le forze e sconsigliate le tranquillità degli ingegneri dell'ordine sociale.

Sappiamo tutti che si è formando il nuovo PSIUP degli anni '70. Ma questa scelta ha le gambe dovranno allungarsi, penetrando negli angoli più riposti, rimuovendo le oppressioni più profonde, le ingiustizie legittimate e le repressioni più invertebrate, tollerante, accettate, manipolate.

Le cose che abbiamo detto sollecitano l'intervento e il contributo delle altre compagnie: la discussione di domenica deve continuare perché è giusto che si vada al congresso e che ci si vada come militanti femministe. Annamaria, Eugenia del collettivo femminista «Lilit» di Caserta

chi ci finanzia

Periodo 1-10 - 31-10

Sede di PAVIA	Sede di ANCONA
Izzo 2.000, Istituto chimico biologica 16.000, Itis Casalpusterlengo 34.050, Due simpatizzanti 1.000, Matteo 10.000; Comp	

IL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA LEGGE PER IL FRIULI

SOTTO IL RICATTO DELL'EMERGENZA

La vicenda parlamentare della legge sul Friuli, si è conclusa come era scontato: gli emendamenti presentati da Democrazia Proletaria e dai compagni radicali sono stati respinti in blocco e neppure l'appello di Pannella alle forze politiche che sostengono il governo Andreotti, ad ascoltare almeno una volta l'opposizione è stato raccolto. Anzi i brani del discorso del ministro Cossiga che riportiamo qui sotto testimoniano una volontà di sfida e di provocazione che da qualche tempo era diventata sconosciuta alle aule e ai corridoi di Montecitorio. Così con il ricatto dell'emergenza e con un voto favorevole che ha coperto l'intero arco parlamentare dal MSI al PCI, con l'esclusione del voto contrario dei radicali e dell'astensione di DP, è passata una legge giudizio sulla quale sta tutto intero nell'intervento che il compagno Mimmo Pinto ha fatto nel corso del dibattito parlamentare e che pubblichiamo in questa stessa pagina. A di là del giudizio sul voto di DP, è certo che la migliore risposta allo spirito e ai disegni che stanno dietro quella legge sta nella mobilitazione e nella lotta del popolo friulano e nella solidarietà militante che attorno ad essa si va costruendo.

Mentre scriviamo nella zona di Udine sta piovendo a dirotto: la gente dispersa nei paesi sta vivendo ore drammatiche e deve approntare rimedi ad una situazione grave. Ognuno può confrontare questi fatti con le parole tracotanti di Cossiga. Il maltempo ha costretto a rinviare la manifestazione indetta per sabato dal comitato di coordinamento ad Udine. In ogni caso, così come mercoledì quando è stata fatta la delegazione a Roma, la preparazione della manifestazione di sabato ha avuto momenti di mobilitazione e di unità molto alti sia sulla costa tra gli sfollati, sia nei paesi dove sono rimasti i terremotati. E' un segno di forza, di ricostruzione e di unità, che suona come smentita clamorosa non solo alle parole di Cossiga ma alla volontà del governo che sta dietro quelle parole, non di ricostruire il Friuli secondo

gli interessi dei proletari e del popolo friulano, ma secondo gli interessi dei loro nemici.

Manca poco più di un giorno ancora utile per il pagamento dell'Una Tantum, invitiamo tutti i compagni ad una mobilitazione straordinaria per il pagamento alternativo della tassa. Quando il comitato di coordinamento lanciò la proposta del pagamento diretto ai terremotati e Lotta Continua insieme ad altre organizzazioni ed organismi di base l'iniziativa, si sapeva che i tempi erano strettissimi ed immense erano le difficoltà tecniche ed organizzative. I terremotati arrivati a Roma hanno ribadito di fronte ai giornalisti e ai gruppi parlamentari e di fronte a Ingrao, la loro intenzione di portare avanti l'iniziativa anche nei pochi giorni che mancano, ed è stata una scelta giustissima perché la campagna sull'Una Tantum ha voluto dire e vuol dire in primo luogo, mettere al centro dell'attenzione e della mobilitazione dei proletari e dei democratici la denuncia dell'iniquità della tassa e l'uso antipopolare che il governo vuole fare dei miliardi stanziati per la cosiddetta ricostruzione. Anche se raccolgiamo pochi versamenti non consideriamo negativo l'esito della campagna. Ripartiremo da questi pochi esempi di rapporto tra popolo e popolo per una campagna di mobilitazione sull'uso degli stanziamenti per il Friuli.

Sul piano legale gli avvocati del soccorso rosso del collettivo politico-giuridico di Bologna, ad altri democratici in tutte le province d'Italia si sono già dichiarati disponibili per formare collegi di avvocati di difesa e di lotta contro ogni eventuale ritorsione. Proponiamo a chi ha pagato l'Una Tantum al coordinamento di non pagare alcuna multa, e di aprire visto che ne abbiamo il tempo, una vertenza per la legalizzazione del pagamento diretto che sia al tempo stesso una campagna di vigilanza sull'utilizzazione governativa dei fondi pro Friuli.

L'intervento di Mimmo Pinto

SU QUALSIASI LEGGE DEVE ESERCITARSI IL CONTROLLO POPOLARE

Tutti abbiamo sentito dire e abbiamo letto sui giornali: « Il Friuli non sarà il Belice ». Però, il Friuli è stato il Belice, è stato il Vajont, è stato il terremoto dell'Irpinia, in Friuli tutto è stato come in tutte quelle catastrofi, che potremmo chiamare « naturali », che hanno colpito le popolazioni d'Italia in questi anni. Ciò è avvenuto perché la classe dirigente politica, che è la stessa dell'Irpinia, è una classe politica che anche nelle tragedie, ai drammi ed alle sofferenze umane mette avanti gli interessi di pochi, la speculazione, la possibilità di sfruttare la situazione e di arricchirsi. Non è un caso che in Friuli sia stato fatto poco. Qualcuno ha accusato anche il gruppo a cui appartengo, per aver detto: « Dalle tende alle case ». E' vero, è stato detto: « dalle tende alle case » da più parti; anche i terremotati del Friuli lo dicevano. Però, quando dicevano « dalle tende alle case » sapevano benissimo che potevano essersi delle tappe intermedie; tuttavia, la loro intenzione era quella di dire no alla politica delle tende o delle baracche, per avere davanti un programma serio di ricostruzione e di alternative, che sarebbe logicamente passato attraverso le baracche. Però, vi è stato chi detto « dalle tende alle case » per pura demagogia politica. Non a caso vi era la campagna elettorale, e quindi tali affermazioni sono state dette con il freddo cinismo di chi aveva fatto calcoli, anche in tale occasione, sul dramma del popolo friulano, per accrescere ancora il proprio potere all'interno della regione.

Il provvedimento di legge che stiamo affrontando, secondo me, è molto limitato. Noi presenteremo degli emendamenti, perché vogliamo entrare nel merito, nel cuore della discussione. Però, bisogna chiarire il carattere di urgenza che è attribuito al provvedimento, perché troppe volte in nome dell'urgenza, nel caso del Friuli, si sono fatti provvedimenti che, poi, non hanno aiutato molto le popolazioni friulane. Non a caso gli auti vanno molto a rientre, non a caso si vive ancora sotto le tende. Parliamo tutti di inverno freddo, però non diamo a queste popolazioni prospettive valide per fronteggiarlo. Non a caso migliaia di friulani stanno sulla costa.

Abbiamo tutti parlato della regione e del commissario di governo. Io non voglio dire chi tra due faccia meno danno. Innanzitutto, rispetto alla regione va detto chiaro che l'isolamento in cui la DC regionale ha voluto chiudersi non può più poter essere minimamente di aiuto per le popolazioni terremotate. Questo modo di governare la regione va combattuto frontalmente. Se vogliamo portare avanti un piano serio di ricostruzione del Friuli, non possiamo ammettere che ci

sia a governare nella regione certa gente, sia per considerazioni politiche generali, sia anche per capacità politiche individuali che lasciano molto a desiderare.

Non ci associamo a chi loda l'efficienza del commissario Zamberletti, che in effetti è un proconsole ed ha poteri come è stato detto da più parti — che rasentano i limiti della costituzionalità. Non esiste infatti nessuna forma di controllo e non possiamo parlare di efficienza se non c'è chi controlla quello che viene fatto. Anzi — vado oltre — mi chiedo che cosa c'è dietro l'efficienza del commissario Zamberletti. Non dimentichiamo che è stato colto che ha organizzato con molta efficienza l'esodo di migliaia di friulani; e ci chiediamo dove il ritorno che permetterà il ritorno di questa gente sarà per caso un piano di ristrutturazione che porta ad isolare e ad abbandonare le zone più deboli, i casolari sparsi o comunità montane ancora più sperte, oppure non sarà un piano che ancora una volta passerà sulla testa dei proletari del Friuli? Noi ci dobbiamo porre il problema non di ricostruire solamente il Friuli, perché, così come era, non va ricostruito. Il Friuli era una terra di emigrazione, una terra in cui migliaia di lavoratori erano costretti a lasciare le loro case per andare a lavorare all'estero. Incominciamo a porci il problema di come ricostruirla diversamente. Signor Presidente, cari colleghi, se ogni volta, con la scusa dell'urgenza, si cercherà di boicottare la discussione, aducendo l'impossibilità di entrare nel vivo dei problemi, nel vivo delle cose da fare, a mio avviso

Dalla replica del ministro Cossiga

Chi sobilla chi?

« E' stato il rappresentante del gruppo di Democrazia Proletaria a parlare di cinismo: ebbene sappia che cinismo vi è stato in chi — non parlo delle grandi forze politiche che si sono sedute in questo Parlamento — ha approfittato in maniera vergognosa di quella situazione (applausi al centro) non per fare opera di coordinamento e di collaborazione, ma per fare opera di sobillazione. Sono stato anche accusato di aver stroncato, tale opera di sobillazione, ma se così è stato, sono fiero di avere in qualche modo impedito speculazioni sul martirio di quella gente.

Accanto all'autorità prefettizia, accanto alle forze militari vi furono gli amministratori comunali, gli amministratori provinciali, i sindacati; vi fu soprattutto la popolazione del Friuli. E non vi fu mai alcun disaccordo né vi fu alcun contrasto nella gestione della prima fase del soccorso. Vi furono episodi vergognosi di sciaccallaggio politico, che il Governo ha stroncato, perché con la solidarietà delle forze politiche e sindacali non avevano niente a che vedere ».

Uno sgombero che viene da lontano

« Devo dire che, nella gamma delle previsioni che subito dopo il primo sisma erano state formulate, vi era anche quella che giungesse il momento tragico dello sgombro delle popolazioni friulane. E, se questo sgombro ha potuto essere effettuato in modo non drammatico — e non si venga a dire che è stata un'operazione autoritaria per sconvolgere, chissà per quali disegni oscuri, il Friuli, dato che è stato attuato d'accordo con le autorità locali e con le popolazioni — ciò è avvenuto perché il Governo aveva già i piani per lo sgombro, e per le requisizioni, preparati nella speranza di non doverli mai attuare. Nessuno ha mai, per altro, pensato di compiere un'opera che sarebbe stata di genocidio culturale, cioè di disarticolare la popolazione friulana, la struttura civile, culturale, morale e storica del Friuli. In quel momento era necessario sgombrare il Friuli, per salvare la vita, la possibilità di sopravvivenza di quelle popolazioni. E' stata una grave responsabilità che il Governo si è assunto, ma si deve dare atto alla regione, alle province, ai comuni, alle forze politiche, alle forze sindacali del Friuli, di essere stati solidali con gli organi dello Stato per far sì che questa che è stata una provvisoria ritirata, non si tramutasse in una rottura disastrosa che avrebbe certo compromesso nei suoi fondamenti morali, psicologici e civili l'opera di ricostruzione ».



I disoccupati organizzati di Roma alla manifestazione del 15 maggio 1976

Roma - I disoccupati organizzati contro il supersfruttamento

Il comunicato dei disoccupati dopo l'incontro con i responsabili dell'amministrazione comunale

ROMA, 30 — Dopo le numerose iniziative svolte dai disoccupati organizzati nell'arco dei dieci mesi di vita di questa struttura si cominciano a concretizzare quegli obiettivi che i disoccupati hanno agitato con tutta la volontà di cambiare il mercato del lavoro a

qualsiasi e comuni, in negativo esse possono condurre alla limitazione delle assunzioni al solo personale qualificato, ed è la posizione della controparte aziendale, aggravando le condizioni di disoccupazione del solo settore dei manovali e degli operai comuni secondo un preciso disegno politico.

Quindi controllo popolare, quindi lotta popolare, quindi mettere al primo posto gli interessi delle masse popolari del Friuli. Ed io in proposito vorrei spendere poche parole sulla visita della delegazione parlamentare in Friuli. Quella visita

dando: « Napoli libera » con mazze, catene e sparando a parecchi colpi di pistola.

Tre persone sono state arrestate per questi fatti, ma per il momento non è data la loro responsabilità e la loro provenienza politica. In un comunicato i disoccupati organizzati ristabiliscono la verità dei fatti, mentre il « Roma » attribuisce alla rabbia dei disoccupati organizzati le origini degli atti di teppismo, il « Mattino » riporta anche una versione della questione, nella quale si dice tra l'altro che tra i disoccupati vi erano parrocchi aderenti a Lotta Continua (se ci fosse bisogno di una smentita si potrebbe dire che a quell'ora i compagni di Lotta Continua stavano tutti al congresso cittadino).

NAPOLI - Provocazioni fasciste contro i disoccupati

NAPOLI — Giovedì i disoccupati organizzati a S. Teresa e alla ferriera hanno attuato due blocchi stradali come stanno facendo da oltre una settimana per costringere autorità e sindacati ad impegnarsi maggiormente per l'avvio al lavoro soprattutto per i componenti delle liste ECA.

I fascisti, che in mattina avevano organizzato un corteo del CUD (Centro Unitario Disoccupati) di 200 persone circa, ne hanno approfittato per invadere la loro sporca provocazione. Nel quadrato fra piazza Dante, piazza del Gesù, piazza Cavour, via Salvator Rosa, che era il ridotto in cui li hanno confinati gli antifascisti, si sono scatenati contro vetri, pali e passanti, gri-

NAPOLI - I disoccupati "con diploma" sul concorso per segretari giudiziari

NAPOLI, 30 — All'interno della struttura dei disoccupati organizzati diplomati e laureati di via Atri 6 e a lasciare presso la sede nome, indirizzo numero telefonico e punteggio conseguito o a darne comunicazione al 7593788 (Renato dalle 10 e 30 alle 12 e 30). A partire da questa iniziativa ha inizio all'interno dello stesso organismo per gli idonei: l'immediata organizzazione della proposta degli obiettivi centrali quali la proposta della graduatoria finale dell'ufficio di collocamento secondo i nuovi criteri oggi in sperimentazione.

In fine abbiamo chiesto che in tutti gli appalti di opere pubbliche vi sia una clausola tassativa che impone alle imprese l'assunzione dei lavoratori previsti nell'organico (meno il 10 per cento, che rappresenta il personale stabile dell'impresa) tramite la graduatoria dell'ufficio di collocamento. Ciò contribuirebbe a rompere il sistema dei subappalti e del cattivo, e ridurrebbe le possibilità delle imprese di perseguitare una politica deludente nei confronti dei lavoratori.

Inoltre abbiamo chiesto che questa con la lotta nonostante fosse garantita dalla legge) permetta alla commissione di controllo dei disoccupati di cominciare quell'opera di bonifica che il collocamento si guarda bene dall'effettuare dato che andrebbe ad incidere sulla mafia e sulle clientele democristiane.

Una folta delegazione dei disoccupati organizzati si è incontrata nella mattina di venerdì con il vicesindaco Benzoni, il presidente della Provincia Mancini ed altri membri dell'amministrazione comunale, affrontando tre argomenti: doppi libretti di lavoro, ACEA e appalti comunali.

Nell'ambito della battaglia che conduciamo per accrescere il controllo dei lavoratori disoccupati ed occupati sugli istituti e i criteri dell'avviamento al lavoro, abbiamo richiesto che fossero resi pubblici i nominativi di tutti coloro che hanno ottenuto dal comune il duplicato del libretto di lavoro, poiché molti dei duplicati, che ammontano a circa diecimila, vengono illegalmente utilizzati per conservare la graduatoria nelle liste dell'ufficio di collocamento pur avendo con il libretto originale un regolare contratto di lavoro. Abbiamo inoltre richiesto che vengano comunicati all'ufficio di collocamento i nominativi di tutti coloro che fanno richiesta di duplicati.

Il nostro impegno, quindi, a partire da questo provvedimento — e lo mostriremo nel corso dell'esame degli emendamenti — sarà quello di mettere al primo posto gli interessi di quelle popolazioni, di avere con esse un contatto diretto, continuo, costante. Il nostro impegno sarà quello di mettere al primo posto il controllo popolare, e di far sì che l'urgenza, l'emergenza non siano qualcosa che possa far eludere quei problemi, e che invece effettivamente l'urgenza e l'emergenza si concretizzino in forme di aiuti, di ristrutturazione e di ricostruzione che siano negli interessi delle popolazioni del Friuli (e quando dico popolazioni del Friuli, intendo gli operai, i lavoratori, i braccianti, i contadini, questa gente) e non negli interessi di duplicati.

Abbiamo poi affrontato il problema delle assunzioni all'ACEA che va collegato alla ristrutturazione attuata dall'azienda. In esse sono state costituite le squadre omogenee, che sono unità di lavoro formate da lavoratori qualificati e comuni senza una rigida separazione delle mansioni. In positivo le squadre dovrebbero rompere la separazione fra lavoratori

Un comunicato della Federazione Unitaria Ferrovieri

Estendere la mobilitazione per la scarcerazione di Emiliano Favilla

Mercoledì 20 ottobre, a seguito dell'incidente del Bar Manetti di Viareggio, noto ritrovo di spacciatori di droga, è stato arrestato il dirigente provinciale del Sindacato Ferrovieri Italiani, Emiliano Favilla.

Le informazioni in nostro possesso sono tali da far escludere, nel modo più assoluto, la sua partecipazione all'atto che gli viene imputato.

Inoltre, la stima di cui Emiliano Favilla gode fra i lavoratori delle ferrovie per la serietà e l'impegno personale con cui svolge la sua attività di dirigente, i sindacati della sinistra, mentre si dimostrano stranamente impotenti contro la delinquenza nera e contro coloro che impunemente vanno spacciando morte sotto forma di eroina ad ogni angolo.

Se anche questa volta si volesse utilizzare un atto deprecabile per colpire e reprimere in un loro dirigente politico e sindacale, è bene che si sappia in anticipo di stare percorrendo una strada sbarrata.

I Sindacati Unitari delle ferrovieri, nel chiedere l'immediata libertà per Emiliano Favilla, invitano i lavoratori, i Sindacati di categoria, le forze politiche e sociali, tutti i sinceri democratici ad assocarsi alla protesta contro il provocatorio arresto del dirigente del Sindacato Ferrovieri Italiani e a mobilitarsi per ottenerne la sua immediata liberazione.

LOTTA DI CLASSE E LOTTE NAZIONALI NELLA POLONIA E NELL'UNGHERIA DEL 1956

Il 1956 fu un anno particolarmente denso di avvenimenti per quello che era allora ancora definito il «campo socialista». Nel febbraio si era tenuto a Mosca il XX Congresso del PCUS, il primo dopo la morte di Stalin avvenuta nel marzo del 1953, e a tale Congresso l'allora segretario del partito sovietico N. Krusciov aveva pronunciato il noto «rapporto segreto» sui crimini di Stalin e sugli errori del «culto della personalità», evento che era destinato a incidere profondamente sulla vita interna dei partiti comunisti. In realtà già prima del 1956 qualcosa era cambiato in Unione Sovietica e nei paesi dell'est europeo.

Nel giugno 1953 un'ondata di scioperi in Germania orientale, provocata dalla penuria di generi alimentari e dall'aumento delle norme di lavorazione nelle fabbriche, si era sviluppata in una insurrezione operaia generalizzata: soltanto l'impiego delle truppe sovietiche e la proclamazione dello stato d'assedio erano riusciti a reimporre l'ordine. Da allora si erano delineate in Unione Sovietica e successivamente nelle «democrazie popolari» alcune tendenze riformistiche nel campo economico che sostenevano l'opportunità di modificare il tradizionale rapporto industria leggera-industria pesante in favore della prima e quindi di un aumento dei consumi popolari; contemporaneamente si attenuavano alcune delle espressioni più dure della politica repressiva del potere: si liberavano molti detenuti politici rinchiusi nei campi di concentramento, si decretavano parziali amnistie, si attenuavano le leggi di polizia.

Tutto ciò doveva avere serie ripercussioni in seno ai tradizionali gruppi dirigenti e apparati politici di questi paesi, ma soprattutto a livello di massa dove la concessione di sia pure limitati margini di libertà politica metteva in moto forze ed energie da tempo reppresse. In Unione Sovietica, dove il regime staliniano e la politica del terrore erano durati oltre vent'anni la svolta fu abilmente attuata da Nikita Krusciov che, con un'operazione di vertice al XX Congresso, tentò di eliminare dalla scena una parte del vecchio gruppo dirigente e di impostare una politica di riforme economiche e sociali. Ma le ripercussioni maggiori di questo riassestamento nell'assetto del potere si ebbero in Polonia e in Ungheria, due paesi dell'Europa orientale dove l'innesto del modello sovietico nel dopoguerra era stato particolarmente traumatico, e dove più forte era la reazione ai vincoli di dipendenza politica ed economica dall'URSS.

russo era schierato al di là della Vistola; agli ungheresi la riabilitazione di Bela Kun, il dirigente dei consigli operai del 1919, anch'egli epurato da Stalin, nonché di László Rajk ucciso nel 1948 come «spia fascista». La reazione contro l'Unione Sovietica fu molto forte e così la rivendicazione dell'autonomia politica e dell'egualianza nei rapporti commerciali con Mosca, che comprava a basso prezzo il carbone polacco e prelevava direttamente l'uranio ungherese.

Nel giugno 1956 gli operai della fabbrica metallurgica HCP di Poznań entrano in sciopero; ad essi si uniscono gli operai delle altre fabbriche e la città, dove è appena stata inaugurata la fiera internazionale, è invasa e occupata dai manifestanti. Intervengono forze di polizia, truppe e carri armati e la rivolta è sanguinosamente repressa in poche ore. Nel luglio, mentre sorgono in tutto il paese i consigli operai e la popolazione si mobilita in varie forme, il VII Plenum del Comitato centrale riesce a estromettere i rappresentanti della vecchia linea e a varare un nuovo piano. In settembre la tensione politica si riaccende in occasione dei processi contro gli scioperanti di Poznań e si delinea una nuova stretta. In ottobre cresce la mobilitazione operaia e popolare e, mentre pende sul paese la minaccia di un intervento sovietico, l'VIII Plenum inaugura un «nuovo corso» e Gomulka diviene segretario del partito. Di stretta misura è stato evitato uno scontro frontale con i sovietici e il pericolo di una invasion.

Diversa e più drammatica è la sorte dell'Ungheria. Qui il Circolo Petőfi è diventato il centro della discussione politica e dell'opposizione al potere. Studenti, scrittori e intellettuali sono all'inizio i più attivi, ma a partire dall'estate del 1956 incominciano a muoversi anche gli operai, e in primo luogo quelli del grande complesso siderurgico di Csepel a Budapest. Rakosi è costretto a dimissionare. Il 6 ottobre si svolgono i funerali simbolici di Rajk in una gigantesca manifestazione di massa contro il regime. Da allora gli avvenimenti precipitano.

Questo è la cronaca di quegli eccezionali mesi del 1956 in Polonia e Ungheria. Di quelle lotte poco è rimasto in questi paesi, dopo le svolte e le rotture che la pressione operaia e popolare riuscì allora a imporre e cioè in poche parole l'eliminazione degli aspetti più arcaici e oscurantistici del modello staliniano e degli uomini che avevano più visibilmente rappresentato. In Polonia la straordinaria mobilitazione politica dell'ottobre fu lentamente e gradualmente riassorbita e i consigli operai progressivamente svuotati nel quadro di un regime che nel 1970 doveva riaffrontare una nuova rivolta operaia e attuare un nuovo cambio della guardia, ricominciando un ciclo che forse si è già concluso con i recenti scioperi di Varsavia e Radom. In Ungheria invece le

repressioni, alternate a limitate concessioni, hanno finora mantenuto il livello dell'opposizione entro limiti di tollerabilità per la sopravvivenza del regime, e Kadar è rimasto al potere.

Ma le ripercussioni del 1956 polacco e ungherese si estesero a tutto il movimento comunista ufficiale. Poco i partiti occidentali ne furono sconvolti, anche se la propaganda ufficiale che bollò i fatti ungheresi come controrivoluzione, e soprattutto la solidarietà esplicita della borghesia con gli insorti impedirono alle masse operaie di cogliere pienamente la natura di classe di quelle rivolte e suscitarono una reazione limitata agli intellettuali: una divisione questa tra intellettuali e operai che in Polonia e Ungheria era stata in quei mesi superata anche se si sarebbe riformata negli anni successivi (e solo in Polonia sembra oggi tendere a rinsaldarsi). In Italia in particolare, il partito comunista ha voluto sostanzialmente trarre da quei fatti una lezione democraticistica (anche se coprì allora la linea della repressione e dell'intervento sovietico in Ungheria e anche se si difese con misure amministrative dalle contraddizioni emerse al suo interno): una lezione cioè che a partire dal 1956 doveva sempre più spingerlo a impegnarsi su una linea di democrazia tradizionale pluralistica e borghese, portandolo a prendere alcune distanze esplicite dal modello sovietico ma anche ad abbandonare definitivamente il compito di un'analisi di classe di quelle società.

Come testimonianza del 1956 polacco e ungherese abbiamo scelto alcuni documenti: una narrazione, da parte di un protagonista, degli eventi polacchi tra il 1955 e l'ottobre 1956, visti attraverso le vicende della grande azienda automobilistica Zeran di Varsavia che fu all'avanguardia del movimento dei consigli operai; alcune risoluzioni di assemblee operaie ungheresi tra la fine dell'ottobre 1956 e il gennaio 1957, quando con le dimissioni del Consiglio di Csepel si chiude la breve esperienza dell'autogoverno operaio ungherese.

(Nella foto accanto al titolo: Budapest, 23 ottobre 1956 - Gli operai, i giovani, i soldati impugnano le armi)



Gozolzik, responsabile del partito nella fabbrica automobilistica Zeran, rievoca le giornate dell'ottobre

(da "Nowa Kultura", 20 ottobre 1957)

Nell'autunno del 1955, il Comitato centrale aveva rivolto un appello alle imprese industriali e alle organizzazioni del partito in cui chiedeva ai lavoratori di individuare, sotto la direzione del partito, le riserve esistenti nell'industria e di elaborare un piano quinquennale per ogni fabbrica. Doveva aprirsi una nuova fase in cui fosse possibile risanare l'economia del paese e uscire dalla crisi in cui c'eravamo cacciati. Fu senza dubbio quello l'ultimo slancio di entusiasmo dell'organizzazione di partito nella nostra fabbrica e riuscimmo a coinvolgere gli operai, a mobilitarli. Ma quando ci mettemmo alla ricerca delle riserve inutilizzate esistenti nella nostra fabbrica, ci spaventammo. Le riserve erano enormi, ma vedevamo anche che tutto quel lavoro era una finzione, un lavoro di Sisifo, perché non avevamo nessuna possibilità, nessuna garanzia di poter utilizzare quelle riserve. Prendemmo contatto con altre fabbriche, visitammo le aziende con cui avevamo rapporti produttivi: anche lì la stessa situazione, tutti volevano produrre di più ma non era possibile farlo.

Incominciammo allora a riflettere sulla concezione generale del piano sessennale. Nelle fabbriche scoppiavano discussioni vivaci. Fino ad allora ci eravamo stretti la cintola, avevamo effettivamente sviluppato l'industria, ma questa industria non rendeva; le macchine si deterioravano, diventavano difettose, raramente servivano, eppure costavano un sacco di soldi. Come mai? Ci mettemmo a riflettere sulle cause di questa situazione e giungemmo alla conclusione che da noi gli investimenti venivano dispersi in troppe direzioni.

All'inizio delle nostre discussioni si svolgevano sul terreno dell'economia. Ma poi siamo giunti alla piattaforma politica. Ab-

viamo anche discusso dell'agricoltura (avevamo organizzato squadre di aiuto alle cooperative che non esistevano se non in quanto fornivano loro macchine e mezzi meccanici). Abbiamo incominciato a considerare la vita che si svolgeva attorno a noi...

Dopo la conferenza di aprile, si aprì un grosso dibattito nelle nostre file. Ceravamo di trovare una soluzione per risolvere le difficoltà che si accumulavano davanti a noi. Una riunione del comitato di fabbrica durò tre giorni. Discutevamo tra l'altro come dare alla classe operaia la sensazione che essa è coproprietaria dell'azienda. Proponemmo timidamente di costituire un consiglio tecnico che fosse in grado di coordinare gli sforzi e di eliminare le assurdità nel lavoro della fabbrica. Ma poi abbiamo concluso che un consiglio di questo tipo non sarebbe approdato a nulla. Abbiamo cominciato a riflettere e ci siamo ricordati la rivoluzione russa, i delegati operai, i consigli dei delegati operai. Abbiamo studiato un po' i documenti e siamo giunti alla convinzione che non sarebbe stato male se avessimo creato un consiglio operaio per dirigere la fabbrica, determinare le grandi linee della sua gestione economica e della sua organizzazione. Abbiamo prima discusso questo progetto al Comitato di partito e poi in riunioni più larghe. Le discussioni erano tempestose. Abbiamo eletto una delegazione che andasse a discutere la questione al Comitato centrale, dove apprendemmo che c'erano delle divergenze anche nella direzione del partito.

Per quale ragione, l'organizzazione del partito e i lavoratori di Zeran furono così attivi in quei mesi e durante le giornate dell'ottobre? Perché noi informavamo i lavoratori, discutevamo con loro, chiede-

vamo loro di esprimere la loro opinione, perché mettevamo la gente al corrente della situazione così come si evolleva, perché tutti potevano dire quello che pensavano e le discussioni erano libere. A un certo punto abbiamo voluto che se la discussione avveniva soltanto sui luoghi di lavoro, se coinvolgeva esclusivamente gli operai, le cose non avrebbero marciato. Abbiamo allora preso contatto con altre fabbriche, siamo andati all'università di Varsavia, abbiamo avvicinato molti ambienti. E abbiamo constatato che le stesse aspirazioni esistevano anche nei altri settori della società.

In Ottobre, durante il plenum, abbiamo tenuto in fabbrica una grande riunione in cui gli operai di Zeran espressero il loro appoggio alla nuova direzione del partito. Ma subito comprendemmo che ciò non bastava. Occorreva prendere contatto con le altre fabbriche, non soltanto di Varsavia ma anche della provincia. Rapidamente scesero in campo le fabbriche della Bassa Slesia, di Lodz e di Cracovia, e soprattutto i cantieri navali del Baltico. Le loro delegazioni venivano nella nostra fabbrica e noi mandavamo delegazioni nelle altre fabbriche. Le riunioni si succedevano una dopo l'altra. Qualche volta vi erano difficoltà e dovevamo aspettare gli operai all'uscita e tenere le riunioni davanti alle porte.

Nelle giornate di ottobre tutti gli operai sono rimasti sempre in fabbrica, per tutta la durata del plenum, tranne le donne e i vecchi. Si lavorava da 14 a 16 ore al giorno. Facevamo cuocere la minestra in fabbrica, le famiglie ci portavano il resto. Abbiamo formato una milizia operaia in fabbrica per assicurare l'ordine: avevamo paura di provocazioni. Ma bisogna dire che la gente di Varsavia si è portata molto bene.

Rivendicazioni dell'Assemblea degli operai degli altiforni d'alluminio di Inota

(24 ottobre 1956)

- 1) Convocazione immediata di una larga conferenza del Partito per discutere la situazione attuale del paese.
- 2) Rielezione democratica nel più breve tempo possibile dei deputati al Parlamento.
- 3) Processo a Mihaly Farkas e ai suoi colleghi; rientro in patria immediato di Rakosi per essere giudicato.
- 4) Elezioni dei consigli operai di fabbrica.
- 5) Amicizia con l'Unione Sovietica e i paesi vicini che costruiscono il socialismo sulla base di una completa egualianza.
- 6) Solidarietà con gli scrittori e gli studenti
- 7) Abolizione delle feste del 15 marzo e 6 ottobre.
- 8) Revisione della situazione in agricoltura e misure efficaci in questo campo.
- 9) Revisione della situazione attuale del commercio estero e sua discussione in Parlamento sulla base di interpellanze: a) l'uranio ungherese sotto il controllo ungherese! b) revisione degli accordi finora conclusi!
- 10) Riorganizzazione del sistema di salari attuale e soppressione dell'attuale sistema di premi.
- 11) Trasferimento dei fondi spesi per il disturbo delle radio estere a vantaggio dell'economia nazionale.
- 12) Liquidazione definitiva delle vestigia del culto di Stalin.
- 13) Pubblicazione dei risultati dei negoziati Ungheria-Jugoslavia.
- 14) Gli interessi dei lavoratori siano effettivamente rappresentati dai sindacati.
- 15) Ritiro delle truppe sovietiche dal territorio ungherese.

Risoluzione dell'Assemblea dei Consigli operai

(31 ottobre 1956)

Sono rappresentate con delegati 24 grosse fabbriche, tra cui: la fabbrica di vagoni ferroviari di Ganz, i Cantieri navali di Ganz, la Centrale elettrica di Ganz, la fabbrica di macchine utensili Lang, la MAVAG (locomotive), la fabbrica di materiali elettrici Belojannis e Izzo.

I delegati delle fabbriche qui rappresentate decidono e rivendicano nell'interesse della realizzazione della democrazia socialista, i seguenti punti:

- 1) La fabbrica appartiene agli operai. Questi pagano allo Stato l'imposta calcolata sulla base della produzione e il dividendo fissato secondo i benefici.
- 2) L'organo supremo dirigente della fabbrica è il Consiglio operaio democraticamente eletto dai lavoratori.
- 3) Il Consiglio operaio elegge nel suo seno un comitato di direzione composto da tre a nove membri che è l'organo esecutivo del Consiglio operaio e che assumerà altri compiti da fissarsi ulteriormente.
- 4) Il direttore è un dipendente della fabbrica. E' il Consiglio operaio che elegge il direttore e gli impiegati di grado superiore. L'elezione è preceduta da un concorso pubblico annunciato dal Comitato di direzione.
- 5) Il direttore, che gestisce la fabbrica, è responsabile davanti al Consiglio operaio.
- 6) Il Consiglio operaio si riserva i seguenti poteri:
 - Approvazione di tutti i piani della fabbrica.
 - Fissazione e impiego del fondo salari.
 - Contratti con l'estero.
 - Operazioni di credito.
- 7) Parimenti è il Consiglio operaio che, in caso di conflitto, decide in materia di assunzioni e licenziamenti.
- 8) Il Consiglio operaio approva i bilanci finanziari e decide sulla utilizzazione dei benefici.
- 9) Il Consiglio operaio gestisce direttamente i servizi sociali della fabbrica.

Dichiarazione del Consiglio operaio della Regia metallurgica e siderurgica di Csepel

(8 gennaio 1957)

Analizzando il periodo che va dal 23 ottobre a oggi, la presidenza del Consiglio operaio della Regia metallurgica e siderurgica di Csepel, nella sua riunione dell'8 gennaio 1957, ore 11, è giunta alle seguenti conclusioni.

Gli avvenimenti del 23 ottobre, generalmente considerati come rivoluzione del popolo ungherese, hanno presieduto alla nascita dell'ourto consiglio, creato perché costruissimo un'Ungheria indipendente, libera e democratica e creassimo un'esistenza senza paura.

Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che, nelle circostanze che oggi prevaleggono, non siamo in grado di realizzare questi compiti. A noi non è destinato che un ruolo esecutivo. Non possiamo applicare i decreti contro il nostro convincimento, non possiamo assistere senza reagire agli arresti, alla persecuzione immotivata, dei membri dei consigli operaio e accettare che si qualifichino i consigli come organismi sostanzialmente contro-rivoluzionari.

Prendiamo così la decisione di restituire unanimemente il nostro mandato di membri del consiglio operaio, senza preoccupazione per la nostra sorte individuale e ascoltando le opinioni dei lavoratori.

Ciò non significa che noi vogliamo eludere le nostre responsabilità, ma noi stimiamo che nella situazione attuale, non potendo realizzare le aspirazioni dei lavoratori, non possiamo continuare con la nostra stessa esistenza a seminare illusioni nei nostri compagni operaio e, per questa ragione, restituiamo il nostro mandato nelle mani dei nostri lavoratori.

La repressione della giunta fascista colpisce anche la numerosa comunità italiana

Operai, donne, intellettuali italiani torturati e incarcerati in Argentina

Conoscere la loro sorte è conoscere quella di migliaia di lavoratori argentini e lottare per la loro libertà

Complicità dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires

ROMA, 29 — Sono una cinquantina i cittadini italiani che si trovano nei carceri e nei campi di concentramento in Argentina. Particolarmente tragica è la situazione di Domenico Mena; nato in provincia di Chieti, di 28 anni, noto militante antifascista; Annamaria Lanciotti, figlia di italiani, moglie di Domenico Mena, incinta di 8 mesi, catturata insieme a suo marito; di Liliana Delfino, figlia di italiani, catturata insieme ai due già citati; e di Edoardo Cortelezzi, figlio di italiani, militante progressista, 30 anni, catturato il 14 settembre. Faciamo i loro nomi, perché i quattro sono stati visti vivi, con ancora i segni di terribili torture, da una cittadina americana, che era detenuta con loro e che dopo la sua espulsione dall'Argentina ha fatto queste dichiarazioni.

L'ambasciatore italiano a Buenos Aires è complice delle autorità militari argentini, poiché si rifiuta di accogliere i cittadini italiani e di proteggerli; il governo italiano, più precisamente il ministro degli affari esteri Forlani, tace.

Per mettere in moto una vasta mobilitazione che salvi la vita agli italiani in pericolo di morte — poiché non sono riconosciuti prigionieri — che si trovano nelle mani dei gorilla argentini si è tenuta stamane una conferenza stampa promossa dal Comitato antifascista contro la repressione in Argentina (CAFRA), dalla segreteria della FLM e da un membro di Amnesty International. Secondo Pino Tagliazucchi dell'ufficio internazionale della FLM, l'eliminazione dell'opposizione sia fisica con i massacri, gli assassini e la tortura, sia politica con l'esilio, è un problema d'affrontare sul piano politico e sindacale. Si tratta di un massacro si-

Il giorno 5 maggio di

stematico, che ci ricorda il Vietnam, il Cile, Santo Domingo. Ciò che si sta verificando in Argentina non è un problema lontano dalla situazione italiana, basta pensare alla strategia della tensione del nostro paese, e senza essere catastrofici, non si può più dire che si tratta di cose «latinoamericane».

C'è dietro un concreto progetto degli USA, questa è l'importanza dell'attuale situazione argentina per le forze politiche e sindacali italiane.

Riportiamo parte della testimonianza di Sergio Camargue.

Autore gli italiani in questo momento, far proprio il loro problema e preoccuparsi per loro è aiutare direttamente o indirettamente tutto il popolo argentino; tutto l'ampio spettro maggioritario degli antifascisti. Perché nel far sapere come vengono trattati, come vengono torturati, come vengono uccisi gli italiani si fa sapere come vengono torturati e uccisi gli argentini.

Intervenire per loro è intervenire indirettamente per tutti. Far assumere al governo militare argentino la responsabilità del suo operato verso gli italiani significa implicitamente fargli riconoscere una situazione generalizzata di repressione verso tutte le forze antifasciste argentine. Ancora di più lo sarebbe se si riuscisse a bloccare i sequestri e le sparizioni di italiani che partecipano alla lotta spala a spalla con i fratelli argentini per il ripristino delle libertà democratiche sovverte dalla giunta militare fascista e sarebbe una delle prime forme di solidarietà internazionale e una prima piccola vittoria delle forze antifasciste sia in Argentina che internazionalmente.

Riporto la mia esperienza.

Il giorno 5 maggio di questo intervento sia esteso a tutti gli italiani sequestrati. E che a partire da questa iniziativa si invii una commissione di parlamentari in Argentina affinché visitino le carceri dove sono rinchiusi i nostri connazionali.

I nomi degli italiani prigionieri dei gorilla

La giunta militare Argentina ha già imprigionato 25.000 persone, ha sequestrato, senza dare notizia della loro esistenza, almeno 12.000 persone, ne ha uccise oltre 2.000, ed ha il triste primato di fucilare in massa i prigionieri politici riconosciuti come tali.

A questo va aggiunto l'arresto e/o l'assassinio degli esuli politici latinoamericani e degli stranieri residenti in Argentina per ragioni di lavoro o familiari.

In questo contesto generale si inserisce la situazione degli emigrati italiani in Argentina che sono approssimativamente 1.300.000 (nati in Italia), e 8.000.000 (figli di italiani) su una popolazione complessiva di 24 milioni.

Il governo italiano non sembra estremamente sensibile a questa situazione. L'Argentina esporta in Italia merci per 330 milioni di dollari in più di quelli che importa dall'Italia, ci sono accordi commerciali in vigore, esiste tra i due paesi un rapporto continuo a tutti i livelli. Ma sembra che il nostro ambasciatore si faccia scudo proprio di questa realtà per non intervenire, in maniera concreta, in favore dei quaranta italiani prigionieri.

L'ambasciata italiana non si comporta in maniera coerente con lo spirito democratico del popolo italiano.

Presentiamo ora una lista, sicuramente incompleta, dei cittadini italiani, o di origine italiana, che con un'energica protesta internazionale possono essere strappati dalle mani dei generali fascisti:

Domenico Mena; Annamaria Lanciotti in Mena; Liliana Delfino; Edoardo Meribilia Cortelezzi; Gloria Olivieri, sequestrata da casa il 5.5.76 da un gruppo di uomini dei Servizi Segreti dell'Esercito; Maria Ester Moretti; nata a Torino nel 1936, sequestrata in febbraio 76; Angela Gullo; calabrese, 55 anni, sequestrata in luglio. Non se ne sa più nulla; Gabriella Carabelli: docente universitaria sequestrata in aprile. Non se ne sa più nulla; Edda Cianci: 23 anni, da un anno in carcere senza processo; Sandra Fraga: 35 anni, calabrese, avvocatessa, da sei mesi in carcere a Buenos Aires, senza processo; Franca Jarach: 19 anni, studentessa, scomparsa in giugno, non se ne sa più nulla; Graziella Parola: 25 anni, studentessa,

sequestrata in agosto. Non se ne sa più nulla; Salvatore Amico: 27 anni, calabrese studente-lavoratore, sequestrato in maggio. Non se ne sa più nulla; Francesco Bartucci: 27 anni, calabrese, sindacalista, sequestrato in luglio. Non se ne sa più nulla; Carmelo Bevacqua: 27 anni siciliano. In carcere a Cordoba senza processo. Luciano Bocco: 28 anni, sardo, cuoco. Da 5 mesi in carcere a Buenos Aires senza processo. Antonino Calabrese: 49 anni, salernitano, medico, da sei mesi in carcere a Cordoba senza processo; Roberto Caprioli: 23 anni, operaio, sequestrato in dicembre; Francesco Carlucci: lucano, 27 anni, studente-lavoratore, da 18 mesi in carcere senza processo; Giancarlo Cherasca: 28 anni, operaio, sequestrato in maggio. Non se ne sa più nulla; Giovanni Chisari: 27 anni, sardo, operaio, sequestrato in luglio, non se ne sa più nulla; Pasquale D'Errico, 33 anni, marchigiano, sindacalista, da 17 mesi in carcere nella Patagonia; Rocco di Conza: 32 anni di Avellino, sindacalista. Sequestrato in giugno 76; Piero di Monti: 27 anni, abruzzese, sequestrato in giugno; Luigi Farina: 28 anni, abruzzese, studente, da 5 mesi in carcere senza processo; Giovanni Guidi: 21 anni, studente in carcere a Cordoba, senza processo; Guido Guidi: 21 anni, studente in carcere; Francesco Host Venturi, 39 anni, romano, arredatore, sequestrato in fabbrica; Stanislao Koval: 31 anni, romano, artigiano, sequestrato in maggio 76; Pietro Labbate: 39 anni, sequestrato in luglio; Giorgio La Cappa: 19 anni, studente-lavoratore, sequestrato; Vittorio Lubian: 25 anni, sequestrato in luglio 76; Nico Attilio Maioli: veneto, studente, scomparso in luglio; Francesco Nigro, 29 anni, calabrese, impiegato. Da 5 mesi in carcere senza processo, nella città di Buenos Aires; Angelo Porcu: 35 anni, sardo, sindacalista, da 17 mesi in carcere a Buenos Aires; Giuseppe Principe: 52 anni friulano, operaio, sequestrato in aprile; Salvatore Privitera: siciliano, medico 29 anni, da 20 mesi in carcere a Cordoba; Ugo Santella: 35 anni, nato in Argentina, da 17 mesi in carcere a Buenos Aires; Gianfranco Testa: 34 anni, piemontese, sareddote, da 18 mesi in carcere in Chaco; Giuseppe Zito: 34 anni, napoletano, sindacalista, in carcere da 17 mesi; Ugo Toso: 18 anni, studente, sequestrato in luglio 76.

Verso le elezioni presidenziali negli USA (2)

Un fascismo all'americana?

Lo stesso livello di astensionismo (oltre il 50 per cento) previsto per queste elezioni, rende la situazione americana opposta a quella tedesca: qui le ultime elezioni hanno testimoniato — nella stessa percentuale, il 92 per cento, di partecipazione al voto — un'altissima, per più versi agghiacciante, «adesione operaia alle istituzioni». Lì è tutto il contrario. Ma è anche vero che lo stato tedesco si presenta al «suo proletariato» come garante, sul mercato

senso che se ne vanno, alle stesse assemblee sindacali di ratifica dei contratti).

Frantumare il proletariato

Ma che cosa corrisponde, sul piano sociale, al vuoto elettorale? Accennavo già prima alla mancanza di punti di riferimento alternativi di classe. Ma il problema è più complesso e si esprime in superficie

do, proprio nell'aver saputo usare l'una contro l'altra queste due tendenze, e prima di tutto la richiesta di controllo delle proprie vite da parte del proletariato bianco contro il rafforzarsi dell'autodeterminazione nera. La guerra per il «busing» a Boston ne è un caso esemplare: un movimento bianco, ma ad ineguagliabile radice proletaria, con forme di organizzazione che potrebbero apparire simili a quella di tanti movimenti proletari dalle nostre parti (e si veda il ruolo delle donne, la capillarità dell'organizzazione casa per casa, ecc.) il cui obiettivo essenziale è la sconfitta della lotta nera per l'egualanza sociale.

Le basi di massa della reazione

Alla base di ciò non vi è soltanto la concorrenza imposta dell'assottigliarsi, per tutti, delle prospettive di benessere; vi è soprattutto, evidentemente, l'inevitabile indebolimento strutturale del proletariato industriale. E non è certo un caso che negli ultimi mesi i punti più alti di mobilitazione operaia siano stati gli scioperi a gatto selvaggio dei minatori di carbone, cioè dello strato nel quale più stretto è il legame tra fabbrica e villaggio, tra lavoro e vita sociale. Ma d'altra parte proprio da minatori, nel Kentucky, è stata guidata mesi fa un'incredibile crociata contro la scuola «antireligiosa, antipatriottica e troppo progressista» in nome, si badi bene, del principio «non sono i professori di Washington a dovere decidere sulle nostre scuole, dobbiamo comandare noi».

Sono fenomeni che, se si vuole, hanno precedenti lontani (nel 1925 era stato proprio il capo tradizionale del movimento popolare Bryan, a guidare quasi con le stesse parole d'ordine, la campagna contro l'insegnamento della dottrina evoluzionista nelle scuole: per non parlare del pseudopopolismo di un Wallace in altre campagne presidenziali, ecc.); ma il punto è un altro. E' possibile in sostanza, al di là dell'uso tattico, un uso strategico di questo tipo di movimento da parte del capitale? E' il problema anch'esso non nuovo della possibilità di una svolta propriamente fascista degli USA, se si tiene presente che del fascismo, movimenti del genere hanno molte premesse, inclusa l'apparenza antistituzionale (e l'adesione reale al sistema ideologico dominante) e il fatto di «pescare» consenso dentro il proletariato.

Si può ricomporre a destra la società americana?

D'altronde, una cosa è certa, e proprio in collegamento a quanto dicevo sulla differenza tra USA e Germania: che un processo di **fascistizzazione** relativamente lineare «dal centro verso la periferia» quale è visibile appunto nella RFT, non è possibile negli USA, dato lo stato, sul piano della legittimazione da parte del proletariato, in cui versa Washington. Ma d'altra parte, non vi è solo l'astratto, ma non irrilevante, dato che ben poca fiducia da parte del capitale può riscuotere un movimento proletario nelle sue radici sociali, che muove dalla parola d'ordine.

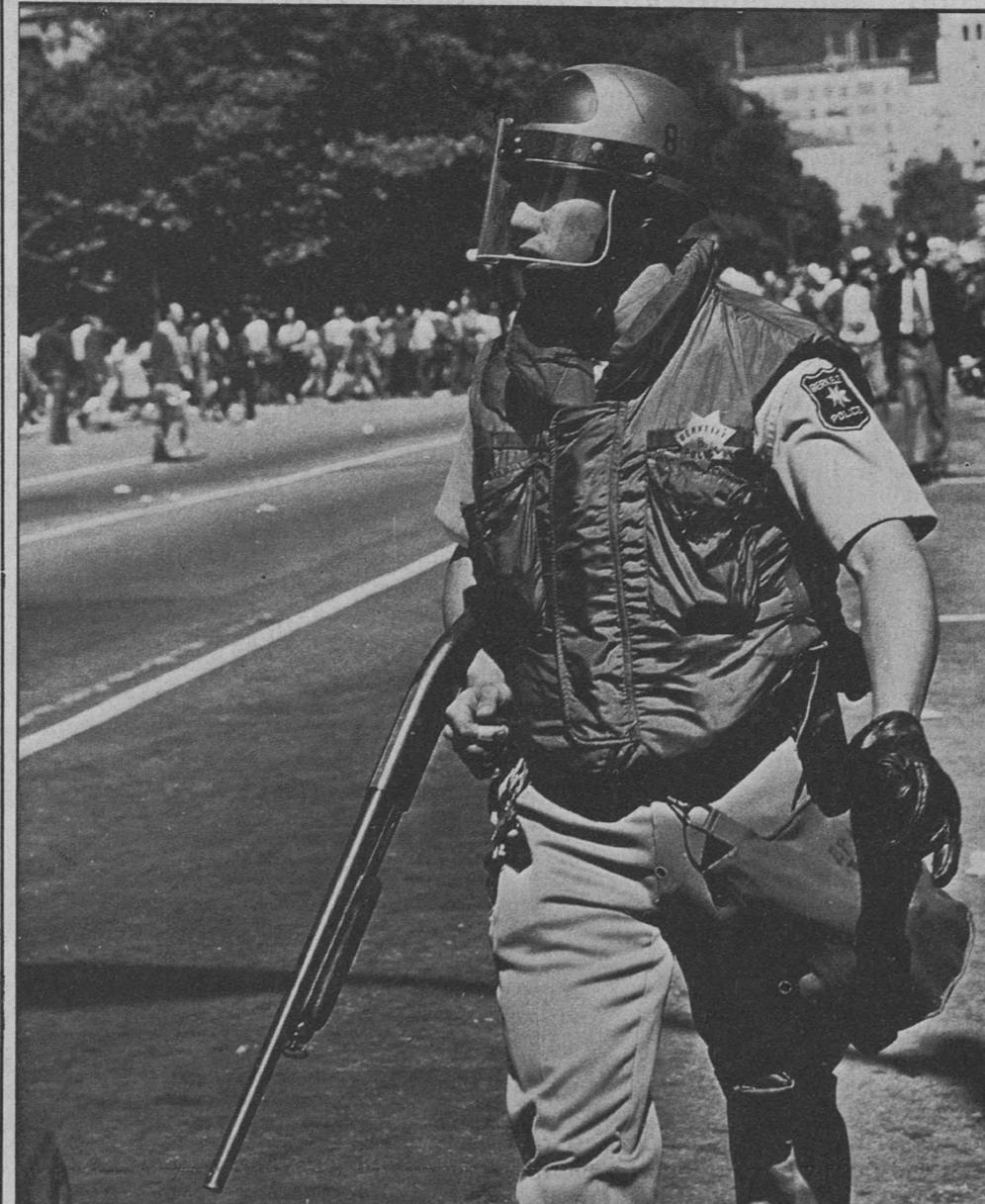
ne «sulla nostra vita comandiamo noi»; vi è anche la difficoltà di affidare, ad una forza terrificante ma per sua natura frantumata, la ricomposizione di uno stato (tanto più di uno stato che è anche il centro dell'imperialismo occidentale, cioè privo di «superiori autorità» a cui affidarsi quali hanno i regimi gorilla latinoamericani, appunto negli USA) e soprattutto la ricomposizione di un sistema di consenso a brandelli, di cui neppure l'impostazione di un regime apertamente reazionario potrebbe, almeno per una fase, fare a meno.

In realtà, la via di uscita che la destra fascista potrebbe offrire è identica a quella che viene sempre più attualmente valutata dalle stesse forze della democrazia borghese, nella logica del superamento sia delle divisioni interne alla borghesia (evidenziata dalla spaccatura del Partito Repubblicano), sia della scissione tra proletariato ed istituzioni (evidenziata dalla crisi del Partito Democratico); ed è l'accelerazione della tendenza alla guerra, intesa come confronto globale con l'URSS. (Dopo il Vietnam, l'impraticabilità politica di un coinvolgimento diretto americano in guerre locali è fuori discussione per tutti).

A che punto è la tendenza alla guerra

E' un problema con cui occorre fare i conti, guardandosi dal facile catastrofismo come dalle semplicistiche spensieratezze. E ovviamente non è un problema che si possa affrontare solo dall'ottica interna degli Stati Uniti. Ma guardiamo solo a due dati recenti: Ford che accusa Carter di «volere la guerra per risolvere la disoccupazione» (e Carter, poveri noi, lo accusa in risposta di essere un «marxista»); Breznev che accusa entrambi di stare consapevolmente attaccando la distinzione, e li invita — tanto per chiarire che la minaccia a cui pensa è globale — a stare attenti ai «reali rapporti di forza che ci sono nel mondo». Non è solo il fatto, comunque non trascurabile soprattutto nel momento in cui al controllo della Casa Bianca sembra avviarsi il Partito Democratico (il quale da Roosevelt in poi ha fatto, tutte le volte che ha avuto il potere, una guerra dopo l'altra), che la tendenza alla guerra, o la guerra guerreggiata, è sempre il migliore stimolo della economia americana di fronte a tutte le crisi profonde. Vi è da considerare che, oggi come non mai, il rilancio di un'ideologia sciovinista da «nazione asediata» si presenta come la via più praticabile per riproporre l'unità di tutti i ceti dietro la borghesia e il suo stato. Che poi una minaccia di questo genere possa trasformarsi, viceversa, anche per la posta in gioco oltre che per l'eredità comune non indifferente della rabbia di massa contro la guerra nel Vietnam, nello stimolo a ricomporsi di un'opposizione di massa, a partire da quei centri, prima di tutto dai ghetti neri, dove la lotta proletaria per l'autodeterminazione è radicalmente antagonistica ad ogni razionalizzazione capitalistica, è una possibilità, certo non trascurabile, anche per i dirigenti americani che volessero avventurarsi su quella strada.

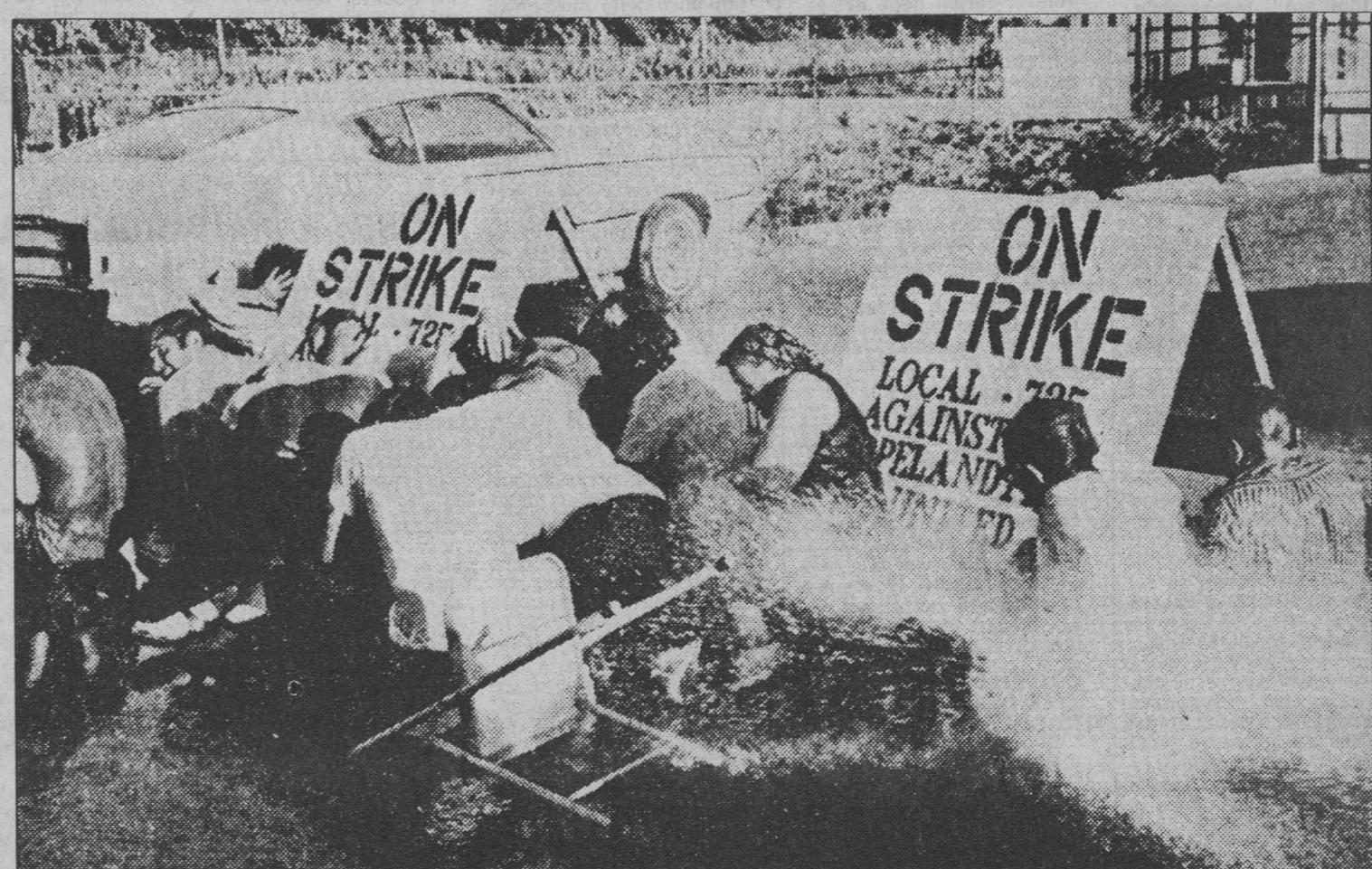
Peppino Ortoleva



del lavoro e in tutta la società, dei privilegi costruiti in anni di sfruttamento della forza lavoro immigrata e di paziente edificazione di un imperialismo tedesco, mentre ben diversa come si è visto è la situazione in America.

I "canali del consenso"

Ma piuttosto che fermarsi, come fanno tutti, alla generale «sfiducia verso Washington» che si manifesta in America, è meglio vedere le articolazioni di essa nella crisi dei tradizionali canali del consenso. A proposito della candidatura di Carter uscita dalla convenzione democratica, scrivevamo tempo fa che essa è anche il frutto dell'incapacità dei tradizionali gruppi di potere interni a quel partito (il quale, non si dimentichi, è tradizionalmente il partito dei settori non capitalistici della società, dal proletariato fino agli agrari del sud) ad esibire le prove della consistenza della propria base di massa. In breve, chi ha l'appoggio dei sindacati non ha con questo, come era invece «normale» fino al '68, il voto degli operai; chi ha l'appoggio delle «macchine» urbane e municipali legate storicamente ai gruppi nazionali bianchi (irlandesi, italiani, ecc) non ha con ciò l'appoggio delle masse di quei raggruppamenti etnici. Capirne le cause non è difficile: basta pensare a quello che sulla fiducia operaia nel sindacato ci dice la lettera del compagno Tom Klein; o alla «credibilità» che può avere un sindaco democratico di New York che ormai non fa che firmare, su ordine delle autorità bancarie a cui è di fatto demandato tutto il potere, lettere su lettere di licenziamento. (E la situazione di New York non fa che mostrare alle altre amministrazioni municipali l'immagine del loro avvenire: c'è da scommettere che i lavoratori dei servizi saranno tra i più decisi «astensionisti»). Arginare la «sfiducia in Washington» chiedendo di mandare a Washington «uno come tutti noi» è il modo in cui il partito democratico — ma anche in certo senso il repubblicano — tenta di superare la tendenza generalizzata a «mandare Washington a farsi fottere» rifiutando il voto. (I sindacati stanno spendendo miliardi in una campagna «votate per chi volete — meglio se per Carter — ma votate»; l'ironia della situazione sta nel fatto che quegli stessi cui viene rivolto il patetico appello «votano con i piedi», nel



Nel carteggio tra Berlinguer e Zaccagnini l'arroganza della DC e l'impaccio del PCI

I termini della questione sono estremamente semplici: il PCI, con una lettera della segreteria e dei presidenti dei gruppi parlamentari ha chiesto al presidente del Consiglio Andreotti, ai segretari e capigruppo parlamentari della DC, del PLI, PRI, PSDI e PSI un incontro tra i «partiti dell'astensione» e il governo sulla politica economica. PSI, PSDI e PRI si sono detti d'accordo sulla proposta; il PLI contrario.

La DC, con un giorno di ritardo, ha risposto negativamente e ha proposto per la seconda settimana di novembre un dibattito parlamentare e il voto di fiducia sul governo. La risposta sfiora la provocazione. Un eventuale voto di sfiducia significherebbe infatti la caduta o del governo o la «rottura» di quel quadro politico a cui, innanzitutto è soprattutto, tengono il PCI e la DC.

Un voto favorevole — praticamente inevitabile — equivalebbe, d'altra parte, a dichiarare l'inutilità del dibattito stesso: «Il parlamento — così dice il documento risposta di Zaccagnini — ci sembra la sede migliore per un utile e costruttivo confronto, nel rispetto del quadro politico entro il quale si pone il governo».

La DC sembra essere riuscita, quindi, a rovesciare la manovra del PCI a proprio vantaggio.

Ha imposto nei fatti, che qualunque discussione nel prossimo futuro, sul governo Andreotti abbia come suo ordine del giorno esclusivamente la sua ratifica e il suo rafforzamento; ha costretto il PCI sulla difensiva e probabilmente lo costringerà ad accettare il dibattito parlamentare in condizioni ancora più svantaggiose, in una situazione in cui il ricatto di Andreotti («o si accetta la mia politica economica o mi dimetto») è ancora più arrogante e giocato in termini più stretti e precari. E' evidente che la «vittoria» democristiana ha — per la DC — anche dei risvolti negativi, innanzitutto nel suo rapporto con gli ex alleati di governo (i partiti cosiddetti «laici») ma la lungimiranza della DC, in tal caso, è ben riposta, basandosi sulla tradizionale «disponibilità» dei moderati partiti alla subalternità. L'ostinazione della DC nel rifiutare un confronto più ampio e permanentemente con gli altri partiti — e con il PCI, soprattutto, che è, evidentemente, il reale oggetto del contendere — ha il suo retroterra privilegiato negli umori dell'opinione pubblica moderata, nell'elettorato conservatore e anticomunista che — se ha inghiottito a fatica il governo delle astensioni — troverebbe in un regime «partiti-governo»

Chi sono i leader africani che partecipano alla conferenza di Ginevra?

Zimbabwe: non si governa senza o contro l'esercito popolare

Pubblichiamo un editoriale del settimanale mozambicano "Tempo" sulla conferenza di Ginevra

Alla Conferenza Costituzionale di Ginevra sono molti i candidati africani che aspirano alla rappresentatività del popolo dello Zimbabwe. Questa situazione si è verificata nonostante che l'Esercito di Liberazione dello Zimbabwe (ZIPA) abbia da tempo lanciato un appello all'unanimità, invitando tutti i cosiddetti leaders «storici» a unirsi attorno alla sua forza politico-militare, l'unica che possa far fallire le manovre divisioniste di Kissinger-Vorster e Smith. Non è quindi un caso che l'esca lanciata dall'Inghilterra — «vogliamo udire tutte le parti interessate» — abbia già sortito il suo effetto dando fiato a varie ambizioni di potere:

Muzorewa: Il vescovo Abel Muzorewa, la cui attività nell'ultimo periodo non è conosciuta con chiarezza, sta tentando di creare un fronte nazionale costituito da personaggi che bene o male si stiano dichiarati all'opposizione del regime di Smith all'interno della Rhodesia (tra questi anche alcuni leaders bianchi; n.d.t.) Muzorewa sostiene di rappresentare l'African National Congress.

Sithole: Ndabaningue Sithole ha rifiutato l'invito di Muzorewa di far parte della sua delegazione e ha dichiarato di andare a Ginevra in rappresentanza della Zimbabwe African National Union, la Zanu, (da cui invece è stato espulso per le sue posizioni tribaliste e «razziste», n.d.t.).

Nkomo: Joshua Nkomo va a Ginevra come leader indiscutibile della sua frazione dello ANC (la ZAPU). Fra tutti i dirigenti «storici» è quello che gode di maggior prestigio. Ha aperto recentemente una rappresentanza ufficiale del suo movimento a Luanda. In alcuni paesi africani, e soprattutto in Occidente, Nkomo continua ad essere considerato il leader tradizionale dello Zimbabwe, dato che ha sempre fatto di tutto per arrivare ad un accordo pacifico con Smith (considerando la guerra popolare solo uno strumento secondario della trattativa, n.d.t.). Alla Conferenza di Ginevra Nkomo giocherà tutto il suo peso tanto più che la scena internazionale può vantare l'appoggio, a volte sorprendente visto il personaggio, di vari dirigenti rivoluzionari.

Nkomo con i suoi compromessi, Muzorewa, ap-

versazioni di Ginevra si svolgono mentre le armi continuano a parlare in Rhodesia, e nessun cessate il fuoco sarà imposto senza l'accordo dello ZIPA.

Ovviamente l'Inghilterra è un paese rivoluzionario e non ha nessuna intenzione di avviare una trattativa con i dirigenti rivoluzionari. L'Inghilterra non è più e ne meno che una potenza coloniale ed è certo che se Smith riuscì ad imporre il suo regime razzista e illegale nel 1966, questo fu possibile solo grazie all'appoggio degli inglesi. Sicuramente l'Inghilterra quindi cercherà di recuperare al tatto delle trattative tutto quel potere che Smith sta perdendo per conto del campo imperialista sul piano politico-militare: un chiaro tentativo di salvare gli interessi strategici che stanno dietro il potere di Smith e di Vorster, sotto l'aperto controllo di Kissinger. In questa situazione il ruolo dello ZIPA è fondamentale, nessuno potrà mai governare lo Zimbabwe senza lo ZIPA o contro lo ZIPA. Solo l'avanguardia armata del popolo dello Zimbabwe potrà far fallire la manovra neocoloniale imbastita dall'Inghilterra: perdere si, ma non tutto; anzi: imporre il proprio piano strategico sotto le apparenze formali di una sconfitta, che è poi il gioco che si sta giocando a Ginevra.

Nkomo con i suoi compromessi, Muzorewa, ap-

parentemente isolato, Sithole e Mugabe che tentano di resuscitare una ZANU che mai ha avuto coesione e capacità d'iniziativa: questo è il bagaglio pesante di incertezze e contraddizioni che si portano appresso a Ginevra questi dirigenti nazionalisti «storici» che mai, per la propria stessa formazione ideologica, si sono dimostrati in grado di combattere le manovre neocoloniali. In ogni caso solo degli inglesi possono dare credito alla improvvisa volontà di Smith di partecipare alla trattativa di Ginevra.

Così, anche se questo potrebbe essere una disillusione per molti, noi arrischiamo l'ipotesi che non è ancora praticabile, nell'immediato una alternativa rivoluzionaria nello Zimbabwe. La fase nazionalista della lotta armata lanciata dallo ZIPA non è ancora in grado di garantirla. E' comunque chiaro che è molto meglio un regime borghese democratico piuttosto che il colonialismo nazista istituzionalizzato.

E' quindi certo che se si raggiunge un accordo di minima tra le varie componenti nazionali che impediscono temporaneamente al fronte imperialista, lo ZIPA dispone comunque dell'elemento decisivo: uomini decisi a condurre la lotta sino alle sue conseguenze; qui nasce la nostra fiducia sul futuro di vittoria del popolo dello Zimbabwe. A Luta Continua

piccole o grandi modifiche, il tutto va rifiutato in blocco.

GIOVANI

effettuano queste speciali assunzioni, limitatamente al periodo in cui esse avvengono; se i padroni non saranno autorizzati a licenziare da una parte per assumere giovani dall'altra, potranno comunque risolvere così il problema del ricambio del turn-over senza fare assunzioni. Sarà a loro disposizione una forza-lavoro estremamente elastica; si tratterà di scegliere l'assunzione di giovani che lavorano 4 o 8 ore, con contratti di un anno o di due e alla fine a decidere se stabilizzare o meno l'assunzione sarà chiamato sempre e solo il padrone.

Gli israeliani hanno infatti già fatto sapere di

ritenere una minaccia il

corpo di spedizione di pa-

re arabo in Libano e di

volersi opporre al rientro dei palestinesi nel Libano meridionale.

Il disegno di legge go-

vernativo è dunque noto;

dopo tante discussioni, do-

po le consultazioni dei sindacati e delle «organizza-

zioni giovanili», Andreotti fa largamente sue le

richieste della Confindus-

trada: ai giovani si può

dare solo lavoro precario,

è possibile usare il lavoro

dei giovani per sconvol-

gere la forza e l'organizza-

zione della classe operaia nel-

le fabbriche. Non tutti i giovanini devono andare a

scuola: perciò si parla di

lavoro per i quindici, con-

trapponendosi alla ge-

nerale richiesta di eleva-

mento dell'obbligo scola-

stico.

Così mentre numerosi economisti

«illuminati» discutono della ne-

cessità di non tenere conto ai fini degli

scatti della scala mobile degli au-

menti dei prezzi provocati da ina-

sperimenti fiscali, la scala mobile dei

padroni mostra di funzionare a pieno

regime.

Una seconda considerazione è che,

dopo i provvedimenti creditizi di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia

il campo alla vecchia logica di dar

soldi ai padroni ed affidarsi alla spe-

ranza.

Una terza considerazione è che,

dopo i provvedimenti di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia

il campo alla vecchia logica di dar

soldi ai padroni ed affidarsi alla spe-

ranza.

Una quarta considerazione è che,

dopo i provvedimenti di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia

il campo alla vecchia logica di dar

soldi ai padroni ed affidarsi alla spe-

ranza.

Una quinta considerazione è che,

dopo i provvedimenti di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia

il campo alla vecchia logica di dar

soldi ai padroni ed affidarsi alla spe-

ranza.

Una sesta considerazione è che,

dopo i provvedimenti di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia

il campo alla vecchia logica di dar

soldi ai padroni ed affidarsi alla spe-

ranza.

Una settima considerazione è che,

dopo i provvedimenti di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia

il campo alla vecchia logica di dar

soldi ai padroni ed affidarsi alla spe-

ranza.

Una ottava considerazione è che,

dopo i provvedimenti di at-

tacco alla occupazione, la fiscaliz-

azione degli oneri sociali rappre-

sentava il principale provvedimento di

«rilancio» della produzione. Alla pro-

va dei fatti, ogni discorso sui diver-

si indirizzi produttivi cade e lascia